MAMMONA

Un tesoro sotterrato

Numero 11
novembre 2018

L'INQUIETO.

lINDICE

copertina di Elena Guidolin

"Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona."

Gesù (MATTEO 6, 19-24)

racconti

ATTO DI ABBANDONO ALLA MECCANICA DI NEWTON 004
TENERSI A BADA 020
HAI ANCORA PAURA 028
INIZI 044
IL DORMITORIO 050
LA COSA PIÙ GROSSA 060
PEAK HOUR 068
UNA MOKA PER TRE 086

lintervallo pubblicitario

RABBIOLA ODIELLA 058

letturatore

CONSEGUENZE NON INTENZIONALI DI AZIONI INTENZIONALI 034

AUTORI

BIO+LINK 94

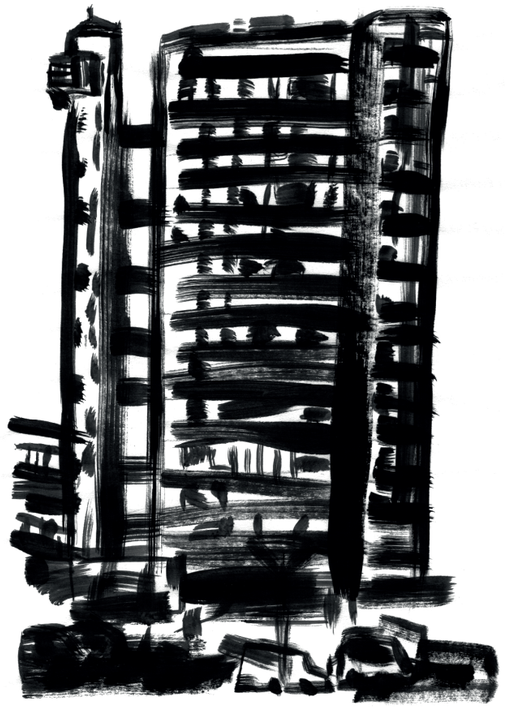
Atto di abbandono alla meccanica di Newton

Quando mi affaccio alla finestra spero sempre di vedere qualcuno che cada, solo che non succede mai e mi sento triste appena la chiudo, penso che il giorno dopo andrà meglio, perché aumenterà il prezzo della benzina, della pasta e del pane, aumenteranno gli attacchi dei terroristi, aumenterà la crisi delle famiglie e qualcuno prima o poi dovrà cedere. Sono arrivato in questo palazzo dopo aver girato a lungo per Napoli e provincia, ho impiegato mesi, l'ho scelto perché ci sono due depressi al quinto piano, una che da anni litiga col marito disoccupato al terzo, un malato mentale al sesto, una coppia di anziani che non paga da nove mesi la pigione e quindi, data la ancor buona condizione di forma, ci sono valide speranze che si buttino giù. All'inizio gli inquilini a stento mi salutavano, diffidenti e malati, pieni di rancore perché sono un supplente di sostegno. Io mi sono chiuso in casa e fumandomi una bella cannetta ho iniziato a guardare la mia vicina, Anna, una biologa, che dopo poco comincia a parlarmi dei termosifoni che ha scelto, del suo compagno che lavora in un supermercato poco distante, dei lampadari in arte povera, a farla breve già non ne posso più della sua casa, dei suoi mobili, dei suoi termosifoni; mi auguro che i due si lascino presto, mi auguro che lui la picchi o che lei lo tradisca e che lui scopra tutto, per cambiare discorso le chiedo del suo lavoro, lei, entusiasta, prova a spiegarmi perché moriamo parlandomi di cellule staminali, non l'ascolto più. Una sera mi presenta il marito, o quello che diavolo è, un uomo goffo, occhi a palla, pantaloni sotto le suole, si lamenta tutto il tempo che vorrebbe fare altro, che un supermercato genera clienti come succede ai corpi in putrefazione, che alle casse ci dovrebbero essere degli psicologi per capire cosa vogliono tutti. "Forse anche uno come te", dice, alludendo al mio lavoro. Quel giorno gli è capitato uno che, davanti al banco macelleria, ha indicato la carne esposta: "Secondo lei Gesù è morto anche per loro?" gli ha chiesto. Resto con la mia cannetta sospesa nell'aria, il fumo mi guarda per discolparsi: non ne sa niente di quella storia. Il mio vicino allora afferra un pollo, lo soppesa e si sente così in imbarazzo che alla fine al tizio risponde: "A morire, si può morire per chiunque, è a risorgere che non trovi qualcuno vivo". A saperlo, invitavo il collega Maddaluno di religione, quello non distingue san

testo di davide morganti

illustrazioni di davide catania

Giuseppe dalla Madonna ma ti sa organizzare l'orario scolastico e parla in continuazione delle partite del Napoli che, secondo lui, hanno l'attenzione di Dio, soprattutto dal centrocampo in su. Anna è andata via qualche settimana dopo con un professore dalla faccia di canguro, il suo compagno si è disperato qualche ora, sono stata affacciato tutta la notte in attesa dell'insano gesto che però non è arrivato. Ha solo scritto una lettera al padrone di casa in cui raccontava del suo amore ed è sparito come dovrebbe succedere a una cartella esattoriale, senza lasciare tracce. Qui ha abitato anche un certo Vladimiro Cennamo, ora uno mi potrebbe chiedere: *E chi è 'stu Vladimiro Cennamo?* Nel quartiere è una leggenda, ancora se lo ricordano che distribuiva al mercato la sua fotografia mentre, braccia spalancate, sorride al cielo. La gente, che lo conosceva, non solo prendeva l'immaginetta ma la infilava nel portafoglio, la metteva nelle culle dei figli, la sistemava sotto i sedili delle auto; Vladimiro infatti si vantava di aver guarito padre Pio dalle stimmate e la gente gli credeva! La gente gli voleva credere con la stessa convinzione con la quale entra in una sala Bingo. Tutte le sere raccontava ai condomini di come il santo, dopo la guarigione, avesse cercato di farlo uccidere senza riuscirci! A lui le stimmate servivano! Senza, nessuno gli avrebbe dato retta! La Chiesa non lo avrebbe fatto santo! Ma Vladimiro gli mollava ogni tanto un buffetto sulla guancia e lo mandava via, dicendogli di non preoccuparsi. Convinto che gli angeli lo avrebbero sorretto, Vladimiro si buttò dal settimo piano del palazzo del fratello, nella caduta pare si guardasse intorno senza però trovare nessuno. Adesso riposa nel cimitero di Poggioreale. Una volta sono pure andato sulla sua tomba, un marmo largo e sporco su cui a stento si legge il nome. Sulla fotografia ci sono richieste di grazie e chissà se si sono mai realizzate. Maddaluno dice che Vladimiro Cennamo doveva avere dei voti bassi in religione per aver parlato in quel modo! Da poco ho conosciuto un ragazzo con problemi di droga, abita al piano ammezzato: speed, crack, coca, sta tappato in casa perché, dice, vuole ripulirsi. Si chiama Alberto, beve tantissimo, secondo lui l'unico modo per non cadere di nuovo nella droga è ubriacarsi. Metà della sua giovinezza non la ricorda, l'altra la sta lasciando andare. Vive con la fidanzata e con altri amici che non ho mai visto, vanno ai concerti, fanno casino fino a tardi, mi hanno invitato spesso ma non posso spendere e allora mi invento che devo andare ad accudire mia mamma, che in realtà è morta. Non è che Alberto e i compagni suoi mi interessino molto, è gente che passa le giornate a litigare con il divano chiedendogli di continuo perché ha quel colore o a insultare il frigo perché è vuoto. Sono più noiosi di



Anna e del suo sfigato commesso. Hanno preso il posto di due gemelle, Emilia e Carmela Trincone, di quasi settant'anni, arrestate l'anno scorso dai carabinieri. Nel loro appartamento era un viavai di eritrei, somali, senegalesi, libici, tunisini che, non sapendo dove andare, venivano a riposare su sedie che le sorelle fittavano a tre euro ogni due ore, o sulle poltrone, che costavano un euro in più. Andare al cesso, bere acqua o vedere la televisione non erano inclusi nel prezzo. I primi anni, qui, li ho trascorsi fuori al balcone, pure d'inverno, salivo le coperte fin sopra agli occhi e mi addormentavo con il gelo che mi tagliava la faccia, in quel periodo ho visto barboni, dischi volanti, aerei, stelle, incidenti d'auto, anime in cerca di corpi, mi è apparsa persino la Madonna per sbaglio (credeva fossi il malato terminale del civico appresso). Le consigliai di presentarsi a Maddaluno ma mi fece una smorfia come per dire che lei uno come Maddaluno al massimo lo avrebbe fatto ammalare, non guarire! Mi sono piovuti addosso foglie, acqua, panni, carta di giornale, mollette; ho avuto la bronchite, la sinusite, l'influenza, la cefalea ma continuavo a guardare in alto pure se c'era il temporale. Intorno alle tre del mattino, una notte, mentre ero nervoso per non essere stato ancora convocato da nessuna scuola, venne giù un mobiletto per il forte vento, lo vidi schiantarsi al suolo con un rumore cattivo. Rimasi a fissarlo fino a quando non uscirono i bambini dal portone per andare a prendere il bus. Il mobiletto veniva dalla famiglia Magliocca, quella del matto, lo portò via il portiere con l'aiuto del signor Esposito, mentre il matto urlava la sua disperazione abbracciato dalla mamma e dal padre. Quel giorno stesso salii da loro per sincerarmi che Rosario stesse bene, i genitori furono contenti, solo io, nel palazzo, mi ero preoccupato del loro figlio ma io ero uno sensibile, altrimenti non avrei potuto fare l'insegnante di sostegno, che gli insegnanti di sostegno hanno il cuore d'oro, sono altruisti, sempre pronti ad aiutare il prossimo, possibilmente dalle otto alle undici però. Rosario ha quarantasei anni, una pensione di invalidità, vari tic che vanno dal ginocchio flesso al collo torto, mi parlò del mobiletto come fosse una persona, da bambino si nascondeva lì dentro per ore, se ne stava in silenzio per paura di perdere la voce, sì, era convinto che la voce fosse come quegli animali che al primo rumore scappano via, senza la voce, diceva, il suo corpo sarebbe svanito, una volta cresciuto nel mobiletto ci ha messo i suoi giocattoli, poi li ha tolti e lo ha lasciato vuoto. Io gli spiegai come era andato giù il mobiletto, la giravolta che aveva fatto, il mio racconto fu così commovente che mi convinsi che di lì a poco sarebbe corso verso il balcone per andare a raggiun-

gerlo; insistei: il rumore forte dello schianto, le schegge, le ante che si spaccano, la rimozione per mano di estranei. Rosario mugolò, pianse, si diede pugni in testa. Io incalzai, sembravo un insegnante di religione mentre parla di un musulmano appena sbarcato. C'erano pezzi dappertutto, pure sulle auto. Rosario sbuffò, si alzò, andò verso il balcone, purtroppo inciampò nella maniglia staccatasi dal mobile, cadde a terra, svenne, lo lasciai lì, a pancia all'aria, salutai i genitori venuti a soccorrerlo e uscii. La sera accadde qualcosa di strano, vidi dalla finestra un uomo cadere ma non era del palazzo e non stava precipitando, pareva stesse scendendo nel vuoto, calmo, piano, era l'anarchico Pinelli, scivolava lungo la parete in silenzio, i capelli ben pettinati, la faccia dell'uomo stanco, fissava in basso perplesso, rassegnato a quella caduta; poco più sopra di lui stava andando giù dall'ottavo piano un corpo piccolino, una bambola bionda, era Fortuna Loffredo, la bambina violentata a Caivano, non so se si accorse di me, le mancava una scarpa al piede e i ricci le coprivano parte della faccia, era seria seria, incredula, convinta forse che non avrebbe raggiunto l'asfalto. Non mi è capitato solo quella sera di veder scendere persone come fossero fiocchi di neve, due giorni dopo venne giù un giovane coperto da una tuta da lavoro, si chiamava Francesco Iacomino, non aveva fretta, sorrideva infelice dal 2004, dopo esser precipitato da una impalcatura di un cantiere abusivo, gli altri operai, per non perdere il lavoro, lo avevano trasportato sul bordo della strada che portava a Ercolano, sistemato sulle buste dell'immondizia, poi erano scappati via. Chissà se Dio è riuscito a segnare i loro nomi. Invece quando ho visto cadere calcinacci, frammenti di gomma, pezzi di vetro sono rimasto in silenzio per paura che il palazzo stesse crollando, poi è apparsa la testa tonda e pelata di Claudio Tammaro, deceduto a Casalnuovo durante i lavori di ristrutturazione di un capannone. Il capoccione all'ingiù lo scuoteva sconfortato, ha messo la mano sugli occhi per non guardare.

Vado spesso a trovare i due anziani, i coniugi Caligione, mi informo su come si sentano, credono sia premura, dicono che sono una brava persona, che ci dovrebbero essere più insegnanti di sostegno al mondo per renderlo migliore, mi offrono da bere e da mangiare, io faccio un po' di cerimonie, abbasso lo sguardo e mi fingo imbarazzato dai complimenti. Sono così premuroso che chiedo di continuo quanto pesino e loro, commossi, con voce tremante mi rispondono; una volta a casa provo a calcolare la resistenza dell'aria, dell'accelerazione, della velocità d'impatto oltre all'altezza del palazzo ma ci rinuncio sempre perché sbaglio di continuo. Non sono molto pesanti, i Caligione, potrebbero forse addirittura sopravvivere all'impatto. Non sopporterei uno spreco del genere. Mi sento un po' stanco, ho pitturato tutta la notte le ringhiere del balcone, prima però le ho grattate, pulite, passato il gel antiruggine, adesso la puzza mi pizzica il naso. Quando sono arrivato in questo palazzo, il balcone aveva decine di piante, le ho buttate, mi danno fastidio l'odore dei fiori, i loro colori, gli insetti che attirano, meglio mattoni e inferriata nient'altro, non voglio impicci mentre sono seduto o in piedi. La signora Gelardi, al piano di sopra, fa cadere l'acqua nel mio balcone quando annaffia, giù vengono anche terriccio, rametti, io pulisco in silenzio come facessi penitenza e aspetto. La vedo delle volte parlare fuori al palazzo con la tizia che litiga col marito, si chiama Alessia, non è bella e ha la faccia gonfia di pianto e di botte, mi racconta ogni volta che è esasperata, che prima o poi farà una sciocchezza, io allora le chiedo di che sciocchezza parla e lei: "Me jette 'a coppa abbascio!". Nel caso, le domando, se dal balcone o dalla finestra, Alessia mi guarda e non sa che rispondere. Facendo finta di scherzare, le consiglio il balcone perché dà proprio sotto al mio e a quello della signora Gelardi: è più comodo, bambini di fronte non ce ne sono, il cortile è quasi a strapiombo rispetto all'altro lato e si muore sicuro. Lei, invece di accettare il mio consiglio, sorride: "Meno male che ci sei tu, Carlo!" e le torna la voglia di vivere. Io mi devo togliere il vizio di fare battute! Quando uno ha deciso che vuole morire, fatti i cazzi tuoi. Come mi sarebbe piaciuto stare di fronte a una Torre Gemella e vedere tutta quella gente che cadeva giù, nel 2001 invece abitavo in un condominio di Barra dove la gente urlava sempre ma non si uccideva mai, quando le persone urlano non muoiono, o muoiono raramente, non so perché sia così ma è così. Certo, lo so, ci sono quelli timidi, riservati, i peggiori, perché si uccidono senza far rumore. Io allora controllo le persiane, gli infissi quando sto da loro, invento che mio padre era tappezziere e un po' ne capisco e loro ci credono; più i cardini sono arrugginiti meglio è, posso sentire quando aprono e subito mi affaccio nella speranza della caduta. Le preoccupazioni vengono d'estate, quando fa caldo, ci sono quelli che hanno l'aria condizionata accesa tutta la giornata, quindi se aprono le finestre io li sento, ma ci sono quelli che le tengono aperte e mi fanno stare nervoso tutta la stagione. I due depressi del quinto piano si chiamano Andrea Giliberti e Maria Paola Romagnolo, hanno tentato più

volte il suicidio ma sono sempre stati salvati. Mi fanno una pena, lui abita con due zii, fratelli del padre, vanno alla messa tutti i giorni e lo accudiscono di continuo perché Andrea c'ha proprio la fissa della morte, io allora per cercare di convincerlo che la fissazione è giusta, gli ho detto che Gesù non è morto in croce ma cadendo dalla croce! Andrea va tre volte alla settimana dallo psicologo, mi sono informato: ha lo studio al terzo piano di via Crispi e io temo tutte le volte che si uccida lì. Con Maria Paola non ho mai parlato, la mamma la segue ovunque, ha messo i cancelli ai balconi e la ragazza non può più uscire. Dovrebbero intervenire i servizi sociali, non si può mica segregare una figlia per una paura. Come mi scoccia quando me ne sto affacciato e la signora Gelardi, con qualche scusa, fa lo stesso: pensa sempre che voglia vedere quello che fanno gli altri o chiacchierare con lei su gente di cui non so nulla. Sono costretto a uscire di notte, per evitarla. "Quante volte avrei voluto buttarmi dal quinto piano, dalla mia casa, in cui tutte le camere mi fanno male, ma l'angelo all'ultimo momento mi salva sempre, mi tira indietro, come dal quinto piano voleva buttarsi il mio dottor Franz Kafka, dalla Maison Oppelt". Lo scrisse Bohumil Hrabal, la tv cèca annunciò che era andato giù dall'ospedale Bulovka di Praga mentre dava da mangiare ai piccioni, si era sporto o la testa gli era girata, notizia ancora da vecchio regime, forse, lui, lo scrittore, vecchio, malandato, ha avuto davvero un giramento di testa non per l'altezza ma per quanto poco gli rimaneva, a terra è diventato cianfrusaglia, roba da portare via subito. Stando in questo palazzo, affacciato per tanto tempo, dopo Pinelli e dopo Fortuna, ti pare scorra la storia d'Italia e del mondo: ho visto cadere Alfredino Rampi, l'aereo di Ustica, l'MH 17 colpito da un missile in Ucraina, ho visto precipitare Sandor Kocsis, bomber della grande Ungheria, finito a vendere elettrodomestici in Svizzera, dove passava le giornate a bere, venne portato in galera, giocò nel Barcellona, andò giù dalla finestra di un ospedale spagnolo, a quasi cinquant'anni nel 1979; quella sera guardava in alto, mi indicò qualcosa, non ho mai capito cosa, forse non voleva che lo vedessi morire; e Primo Levi, che quando è caduto nella tromba delle scale del palazzo di Corso re Umberto 75 a Torino, la signora Iolanda Gasperi, la portiera a cui regalava i suoi libri, lo ho subito riconosciuto per la sua vestaglia elegante; io l'ho visto scendere mentre si sistemava gli occhiali sul naso, aveva lo sguardo miope, malinconico, i vetri appannati dal freddo. Non come Gabriella Ferri che mi fece segno col dito di stare zitto, non era dispiaciuta di cadere, si stese piano su un fianco e sparì dietro i panni stesi del piano di sotto. Quanto dolore vedo dal balcone, quanto, che delle notti vorrei starmene chiuso in casa e non uscire mai più. La cosa più faticosa è stata smettere di fumare, avevo paura che, nel buio, vedendo il rossore della sigaretta accesa fuori al balcone, non si buttassero più giù. Ma è noioso stare tante ore senza far nulla, mangio e bevo poche cose, qualche biscotto e dell'acqua minerale, e guardo su. Se Gesù tornasse, lo costringerei a fare l'insegnante di religione, così capirebbe che nemmeno lui è

senza peccato; mi sa che, dopo poco, comincerebbe a non fare lezione e a dire inesattezze sui Vangeli, preferendo parlar male dei colleghi. Allora il diavolo condusse Gesù con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede". Ma Gesù non volle fare la fine di Vladimiro Cennamo! Non si fidava degli angeli, amici pure di Lucifero! Una notte pioveva forte, il temporale chiuse cielo e terra che non si distingueva più quale fosse il cielo e quale la terra; ma io rimanevo sul balcone, gli scrosci d'acqua erano violenti, faticavo a tenere gli occhi aperti, volava di tutto, il vento gonfio di pioggia ricopriva ogni cosa; si fecero delle pozzanghere sul pavimento, persi l'equilibrio, sulla ringhiera mi sentii sfiorare la mano con delicatezza. Mario Monicelli, il corpo spastico di morte, scivolò lungo le mie dita, diventò una macchia umida nel buio, poi si fecero altre macchie umide, come quelle che si trovano sulle pareti. Caddero, l'uno accanto all'altro, nella pioggia, Carlo Lizzani e Memè Perlini, tenendosi per mano, in girotondo, alleggeriti dalla vecchiaia e dalla malattia. Di tornare a scuola non ho proprio voglia, i ragazzi puzzano, le aule sono sporche, i cessi hanno le porte rotte, i colleghi dicono sempre le stesse cose. Se ricordo bene domani dovrò far lezione a Tavella, un ritardato mentale che disegna sul quaderno solo le tette della mamma che ce le ha proprio grosse. So a che piano abitano lui e tutti gli alunni della II G: Anzalone, quarto piano, Arciello, primo piano, Bonucci, nono piano, Contiello, terzo piano, Dell'Anna, piano terra. Quando sostituisco qualcuno che manca, a scuola, spiego sempre lo stesso episodio per istigare i più deboli a fare lo stesso. Nel 1618 a Praga alcuni protestanti gettarono dalla finestra del castello due delegati cattolici, che si salvarono cadendo nella merda messa lì dai contadini. I cattolici considerarono quella merda grazia di Dio, volontà del Signore che faceva il tifo per loro perché sperava Lo facessero prima o poi papa, visto che il titolo di Dio non gli bastava. La stessa merda non la trovò, cadendo misteriosamente, Masaryk, ministro cecoslovacco, forse perchè era comunista e Dio, essendo più buono in cielo che in terra, non voleva deluderlo, facendosi trovare. Mi sta venendo mal di testa, ho i capelli umidi, dovrei asciugarli col phon ma a quest'ora farei troppo rumore e non mi va di litigare con condomini che, quando alzano la voce, sembrano tanti insegnanti di religione. Questa estate potrei andarmene in Spagna, a Ibiza, prenotare il primo piano di un albergo e guardare giovani ubriachi che si gettano dai balconi per sfracellarsi a bordo piscina, ma sentire la loro puzza di morte, di alcool, di droga, di abbronzante e di idiozia mi deprime così tanto da farmi venir solo voglia di starmene dentro la stanza. Le luci di quel balcone di fronte mi ricordano gli occhi di Amelia Rosselli, com'erano grandi quando cadde, stava scomoda in aria, non trovava la posizione giusta, allora giunse le mani sulla guancia riversa di lato: voleva solo dormire e non riusciva a prende-

re sonno. La bocca bella di Claudia Ruggeri, invece, masticava male l'eucaristia come fosse un chewing gum, pensavo la sputasse, lei mi fissò cupa, folle, gli occhi mi bruciarono la vista per alcuni istanti, ne ebbi paura. Cadere è dei poeti, non solo Amelia, non solo Primo o Gabriella o Claudia ma anche Jan Lechoń, omosessuale, esule, triste, solo, chiaccherone, polacco senza fissa dimora, ha chiuso gli occhi come chiamato da Dio, lanciandosi dal dodicesimo piano dell'Hotel Hudson a New York, sepolto in un cimitero americano sovraffollato di lapidi, prima di tornare nella tomba dei genitori. Lui gli occhiali se li è tolti e ha cominciato a pulirli con calma, aveva il mento che quasi gli copriva la bocca, la cravatta ancora in ordine sotto la giacca scura. Ha fatto finta di non vedermi, forse per timidezza, ha provato a girarsi sulla schiena, non voleva che mi accorgessi della sua morte. "Dall'amore difende la morte, e dalla morte l'amore", lo scrisse lui da giovane, io ho soltanto accennato a un saluto mentre mi passava davanti. A un balcone non puoi distrarti mai, ti tiene sveglio una continua ansia di pettegolezzo, le finestre vogliono che tu guardi, facile dire che è uno sfaccendato, le persone come me si espongono, tutti ne parlano male, dicono che non faccio nulla, che sono un parassita, io faccio finta di niente, vado avanti e indietro sul balcone come fossi una guardia. Ci sono abituato alle calunnie, per me sono chiacchiere, mica roba seria, non mi metto a raccontare queste cose alla gente, tanto penserebbe che sono matto o che sono un bugiardo, allora meglio tenersele per sé certe cose. Sennò dovrei dire che quando cadde Evelyn Mc Hale le sue calze si sfilarono contro i fili stesi del mio appartamento, si sentì lo strappo ma le gambe non si scoprirono, poggiai la faccia sulla ringhiera e vidi che Evelyn aveva la stessa posizione in cui la trovarono sull'auto quella mattina del 1947, a New York; a un certo punto si fermò un attimo, io rimasi stupito, in quel momento precipitò Giada De Filippo, non voleva morire da sola sul tetto dell'Università di Napoli, dopo aver organizzato la sua festa per una laurea che si era inventata e quel giorno diventò la sua fine. Scesero insieme, Evelyn e Giada, entrambe sorridenti, meno preoccupate della morte, quasi allegre. Sorveglio chi abita in questo palazzo per farlo stare tranquillo, nessuno si deve preoccupare, pure se qualcuno cade al massimo gli facciamo un funerale e poi si va a casa! Tutto il mondo fa così, non vedo cosa ci sia di strano, però meglio che chiuda la finestra, comincia il freddo e stasera non mi sento tanto bene, appena torno a scuola farò disegnare agli alunni la balena blu.

Tenersi a bada

La scienza sa da tempo qual è la velocità
della luce. E la velocità del buio?

Vytautas Karalius

testo di ugo sandulli
illustrazioni di martina cavaglià

A lei piacciono le chiese di panna. E si porta appresso un lenzuolino, che continua a stropicciare tra le dita ogni volta che si vuole rilassare. E poi ha un indice, che mi fa paura. L'indice della mano destra, che infila in una scatoletta, rotonda e nera, e dopo l'amaro, che ti arriva sulla lingua e sul palato, ti spalanca la notte e i bassi battono più forte e le gambe diventano serpenti indiavolati, serpenti d'acqua che risalgono la corrente fino all'ultimo suono metallico, e oltre le voci che pulsano e lasciano scie nel buio e poi vanno a evaporare sul soffitto e gocciolano sulle teste già sudate e sulle spalle che si toccano e si allontanano.

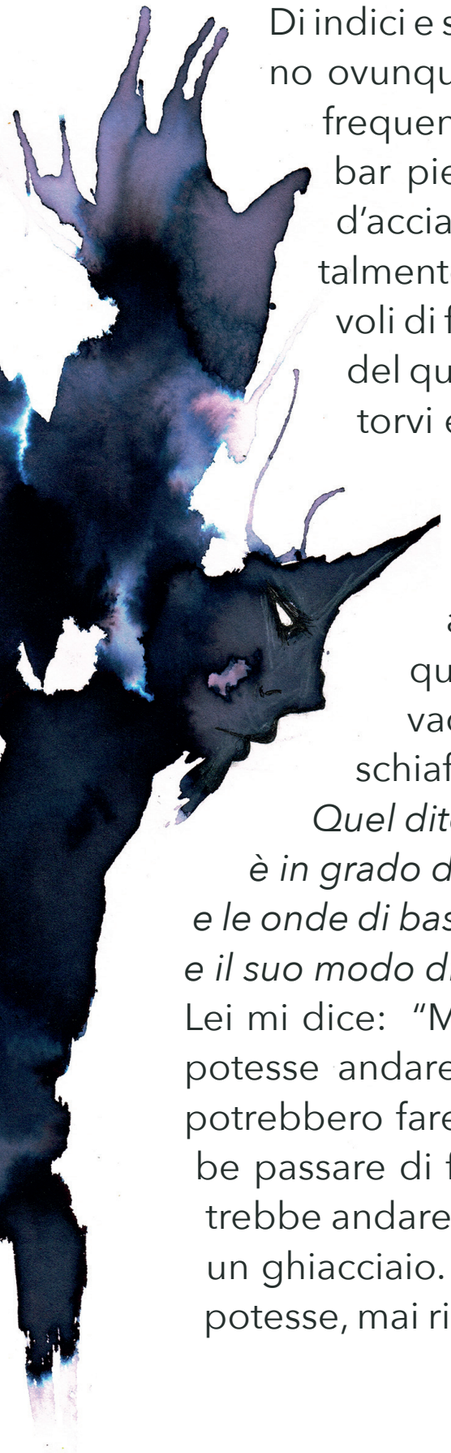
La notte in cui ci siamo incontrati, l'acquario era il Nepenta, un ex night club. I soldi me li chiede un uomo all'entrata, in piedi vicino alla porta, come alle feste della domenica pomeriggio. La sala è giù, alla fine di una scala a chiocciola contornata di specchi e con gli scalini di moquette rossa. In pista ci sono gli altri, ci salutiamo stringendoci e urlandoci nelle orecchie: "Ciao, come va?"

E lei è lì, con loro, ci presentano e siamo subito a ballare e a guardarci ogni tanto, con la coda dell'occhio. Poi le prendo la mano, e lei stringe le dita alle mie, la porto al bar. Mentre faccio la fila la perdo un attimo nella calca, ma quando mi giro con i due bicchieri il suo indice mi punta dritto in bocca. Lo mordo, che a

succhiarlo mi sembra troppo e a non fare niente mi sembra da ebeti, e lei mi dice: "Cazzo fai?"
Io alzo le spalle: "Che dovevo fare?", le chiedo.
"Succhiarlo."
L'amaro mi si appiccica sulla lingua, bevo e stringo un po' la fetta di limone tra i denti. Torniamo in pista e i nostri nasi si fanno sempre più vicini e la musica arriva dalle gambe e i bassi si aprono la strada e le voci palpitano e fanno scie sul soffitto e mentre evaporano e si fanno gocce che si lasciano cadere sulle teste e le spalle arruffate, stiamo intrecciando saliva e mani e tracce d'alcol sul collo.
Il tempo scivola e risale la corrente fino all'alba, fuori sono le sei e la città è deserta, è piena solo di occhiaie verdi, che barcollano in silenzio. Io e lei ridiamo, invece, sotto i portici che rimbombano e i taxi che sfilano stipati di sonno arretrato. Ci contorciamo in attesa che la fila scorra, evitando di guardarci dritto, e ci contorciamo, meno in taxi e più a casa, sul divano, sul pavimento, a letto, e ci addormentiamo, pelle a pelle, con le orecchie che ancora vibrano di bassi e voci.
Al mattino ci contorciamo di nuovo e ancora e l'evitare dritto diventa piccoli colpi d'occhio, e poi stare per pochi secondi, non più di tre e poi contorcersi e cercare lo sguardo e stare lì a vedere che succede, e succede tutto in tre giorni senza uscire dal letto, anche fare l'amore succede e anche che gli occhi non lo devono dire e neanche pensare. Ad aiutarsi lei ha il lenzuolino e lo leviga tra le dita e lo strofina leggero sul labbro superiore e sotto al naso, e allora tutto si può far scivolare lontano da sé, o tenerlo vicino con un altro nome o senza alcun nome, se possibile, ché a lei non piacciono le categorie e la roba in scatola e neanche sapere gli effetti del dito indice, della sua mano destra, che alla fine lo usa da così tanto tempo che si sa gestire, che ne conosce il limite, e le fa così bene quando spegne le voci dentro e porta tutte le sensazioni sulla superficie della pelle, lì vicino, che è facile prenderle così come dimenticarle.
Quel dito lì, adesso che posso, vorrei sapere se è in grado di tenerlo a bada o se i corpi di serpenti e le onde di bassi e le voci pulsanti siano il suo aquario. Ma lei non vuole, non me lo permette e continua con la solfa che l'unico amico fidato che ha è il suo lenzuolino. E il suo dito indice, per staccare davvero con tutto, una volta ogni tanto, aggiunge sorridendo.

A lei piacciono le chiese di panna. E si porta appresso un lenzuolino, che continua a stropicciare tra le dita ogni volta che si vuole rilassare.
E poi ha un indice, che mi fa paura. L'indice della mano destra, che infila in una scatoletta, rotonda e nera, e dopo l'amaro, che ti arriva sulla lingua e sul palato, ti spalanca la notte e i bassi battono di più e le gambe

diventano serpenti indiavolati, serpenti d'acqua che risalgono la corrente fino all'ultimo suono metallico, e oltre le voci che pulsano e lasciano scie nel buio e poi vanno ad evaporare sul soffitto e gocciolano sulle teste già sudate e sulle spalle che si toccano e si allontanano.
Le chiese di panna si possono trovare, se uno le cerca, ma quella che mi ha mostrato lei è a Imperia, con precisione a Porto Maurizio, loro ci tengono alla differenza, in fondo l'hanno accorpato a Oneglia meno di cento anni fa. E la chiesa è una piccola chiesa che affaccia sulle banchine del porto ed è bianca, e piena di fronzoli e decori morbidi. A lei sembra una meringa, di quelle piene di panna. Per me le meringhe sono solo quelle secche, e non è che ci trovi davvero il bisogno di aggiungerci pure la panna a tutto quello zucchero. Lei da piccola ci entrava sempre la domenica mattina, si sentiva rassicurata dall'intimità dell'interno e fuori intanto i pescatori tornavano in porto e mettevano le cassette di pesce sul lungomare, il sole batteva sulle bitte, che intanto erano rimaste vuote, mentre il mare si riempiva di barche da diporto e teste di capelli mossi dal vento, per chi i capelli ce li aveva.
Il lenzuolino, poi, non è che ce l'abbia sempre in mano. In borsa sì e lo tocca quando può, ma tra le dita lo strofina mentre guida, sul divano, a letto sotto al cuscino mentre dorme. Mentre fa sesso no. Cazzo di suono freddo c'ha sta parola, *sesso*, che poi non è che se due si trovano a fare sesso più di una volta e c'è un po' di trasporto e calore, non solo stantuffamento intendo, mica lo puoi dire che è fare l'amore. E poi a lei 'sta parola fa paura, meglio non usarla, in fondo ci conosciamo solo da due mesi. Meglio andare piano, meglio stare stesi nudi senza troppi progetti e strofinare un lembo del lenzuolino, uno di quelli in cui è stata avvolta quando era appena nata e nei mesi successivi, quando ancora non camminava e non parlava e tutto il mondo era solo odori e ombre, senza il peso del vissuto e degli errori e delle paure di tutti noi, che non facciamo altro che trovare modi per difenderci e difenderci ancora, e che poi un giorno scopriamo di esserci difesi solo da noi stessi. Eppure a chi non farebbe tenerezza quel passare le dita su una stoffa di lino e sentirne la morbidezza e l'illusione di poter far scivolare tutto così, tra le dita?



Di indici e scatolette, rotonde e nere, invece è pieno ovunque, ne trovi agli angoli di strade poco frequentate e con molte vie di fuga, in alcuni bar pieni di plexiglass trasparente e lamine d'acciaio per bancone oppure in bar vecchi, talmente vecchi che non diresti mai, con i tavoli di formica sbrecciati e qualche vecchietto del quartiere, ma gli occhi, quelli con sguardi torvi e indagatori li noti subito, al terzo passo, poco prima del cenno del capo a indicare il bagno. E nei tunnel pieni di musica, vicino alle tende pesanti all'ingresso dei locali o nelle tasche di quelli che controllano che il divertimento vada avanti e vada bene, per tutti, senza schiaffi e magliette strappate.

Quel dito lì, adesso che posso, vorrei sapere se è in grado di tenerlo a bada o se i corpi di serpenti e le onde di bassi e le voci pulsanti siano il suo aquario e il suo modo di nuotare per sentirsi libera.

Lei mi dice: "Ma ti rendi conto cosa sarebbe se uno potesse andare a trecentomila chilometri all'ora? Si potrebbero fare migliaia di cose al giorno, si potrebbe passare di festa in festa intorno al mondo, si potrebbe andare a fare un bagno al mare e una birra su un ghiacciaio. Non ci si dovrebbe fermare mai, se si potesse, mai ripensamenti né pensieri, potrei addirittura lasciare il mio lenzuolino, alla velocità della luce."

Avremmo dovuto prendere l'aereo tre ore fa. Il piano era banale ma semplice: saremmo partiti da casa alle 7 e in aeroporto avremmo preso il primo volo in partenza. Ci siamo spostati per sette mesi ogni giorno, da casa mia a casa sua, Milano-Imperia, i borsoni sempre pieni di panni sporchi, le domeniche passate tra un letto e un divano, mai uno sguardo dritto per aprire una strada, vari lenzuolini sdruciti. Magari era il momento di fermarci tre giorni in un posto, ma lei ieri sera è uscita con le amiche, "non faccio tardi", ha detto.
Prendo il borsone. Ci infilo dentro tutte le mie cose sparse in giro. Prendo un lenzuolino appena stirato e lo lascio sul tavolo. Sopra ci metto un biglietto: *Chissà qual è la velocità del buio…*

Hai ancora paura

testo di claudia farini
illustrazioni di caterina scaramellini

Mentre entravo nel quarto mese di gravidanza - che tempismo, che bestia feroce la memoria - ho cominciato a cadere nei miei ricordi.

Tutti cenavano rumorosamente, una sera d'estate, a casa nostra, e io faticavo a guardarli e a respirare.
Quando intorno a me ogni cosa e ogni persona iniziò a perdere peso e a ruotare lentamente, barcollai fino al giardino e non rientrai più. Allora gli altri lasciarono i piatti ancora pieni e mi raggiunsero.
"È la gravidanza, può capitare di tutto, sai?", diceva il loro coro incerto. Luca annuiva.
Sapevo che non sarebbe finita lì, ma ci sperai lo stesso.

Al sesto mese arrivarono i primi regali. Tutine, copertine, bavaglini. Tutto bianco e giallo, perché Luca non voleva sapere il sesso e io, a quel punto, non volevo sapere più nulla. Non volevo nemmeno toccarle quelle cose, mi accorsi che non ci riuscivo. Allora lo feci in sogno, una mattina, nel letto caldo del sole già alto.
"Si è rotta Eva."
Mi aspettavano al risveglio, vigili, quelle parole zittite da che ero bambina.
Il tessuto fresco delle tutine che avevo sognato di accarezzare mi scivolò dalle dita.
Mi alzai gonfia, vomitai, poi uscii a passeggiare.
Giorno dopo giorno, Luca imparò a non farmi domande. Lievitavo indispettita da quello che mi cresceva dentro e facevo di tutto per non parlarne.
Raramente, accorgendosi che trattenevo il respiro, Luca allungava una mano sulla mia pancia per sentire suo figlio scalciare.
L'ultima volta eravamo sul divano, guardavamo un film piuttosto stupido e io credevo che lui stesse dormendo. Invece mi toccò in silenzio, con gli occhi chiusi.

Realizzai che non averlo sentito scusarsi, subito dopo, mi aveva lasciata piuttosto sorpresa.

Quando non fui più in grado di piegarmi mia madre tornò dalla Francia.
"È difficile?"
"Per te come è stato, mamma?", non la guardavo.
"Difficile, con te. Meno con Eva."
Parlò come se avesse dimenticato di averla pianta, Eva, e di averla dovuta seppellire. Lo fa sempre.

Un mese più tardi tenevo in braccio mio figlio, per la prima volta dentro la nostra casa. Eravamo soli, io e lui e lo dissi: "Eva si è rotta".
Lui mi dormiva tra le mani, su una spalla.
Eva si è rotta.
Chiusi gli occhi e mi concentrai sulla forma tonda della sua nuca nel mio palmo, sul calore che dava alla mia pelle.
Pensai a mia madre in quel pomeriggio tiepido. Rividi entrambe, "me bambina", bambina e lei giovane e mora, lei bassina e tonda, ma in qualche strano modo imponente, piantata davanti alla finestra. Non ricordo i suoni, non ne vennero per un po', mi pare.
Non vidi mai cosa era accaduto oltre il vetro, solo la sedia, che mi disse tutto quello che dovevo sapere. Una sedia vuota davanti a una finestra aperta. E mia sorella scomparsa e mia madre immobile. Immobile e zitta, come una settimana prima quando io avevo fatto cadere la lampada in salone.
Ma questa volta non è colpa mia - pensai rincuorata lì per lì - *È caduta Eva e si è rotta*, e non lo dissi mai ad alta voce.
Mi portarono via e non ci fu traccia di mia madre per giorni, pensai che non sarebbe più uscita dalla stanza di Eva.

Con il bambino addosso, più vecchia di trent'anni, mi ascoltai chiedermi: "Hai ancora paura?"
Respirando con lui, dopo un po', ammisi di sì.
Ci addormentammo insieme.

Conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali

testo di ferdinando morgana
foto di giulia mangione

La ragazza asiatica raccoglieva lo sfrido da terra. Indossava un camice da lavoro bianco abbottonato fino al collo e soprammaniche di tela celeste. Una mascherina chiara di garza sterile le copriva la bocca e il naso. I capelli raccolti le ondeggiavano sul collo come la piccola coda nera e opaca di una carpa lenta e sazia. China nel capannone silenzioso, la ragazza asiatica passava la scopa a terra con piccoli movimenti precisi tra le macchine da cucire spente e i tavoli da taglio di acciaio spazzolato. Lungo la strada, il ronzio dei lampioni anticipava l'arrivo della sera, e il buio seguì precipitoso, come marcato da un interruttore a scatto. Un cane randagio rispondeva da un punto lontano al suono dei clacson.

La piccola azienda di guanti da signora era in affari dagli anni Cinquanta e aveva resistito – non priva di difficoltà – a più di un tentativo di vendita e liquidazione. Adesso – in un tempo in cui i costosi guanti di pelle cuciti a mano erano soltanto un accessorio invernale – le tagliatrici rincasavano prima, meno stanche, meno numerose.

Fuori dal capannone, e per molti chilometri intorno, la luce era spenta, e nessuno, nessuno tra quelli che conoscevo una volta sarebbe uscito di casa rischiando di perdersi nel buio, non avendo più saputo cos'era accaduto agli altri che ci avevano provato. La notte era fredda

e ventosa, il cielo del giorno di un grigio che non lasciava intendere nessuna possibilità di variazione. Io mi ero riparato nel capannone molto tempo prima, scappando con tutto il cibo che ero risuscito a rubare dalla comune. Mi ero ricavato una postazione sicura tra quelli che dovevano essere stati banchi per un lavoro di precisione, barricato dietro tavole di acciaio spesso che non mostrava segni di corrosione.

Il turno delle pulizie iniziava alle 19, quando il capannone era vuoto da un paio d'ore e la ragazza asiatica poteva indossare la divisa della cooperativa tra le postazioni di lavoro senza nascondersi, senza dover percorrere tutta la strada fino ai bagni. Si toglieva le scarpe da ginnastica tirando un piede contro l'altro, lasciava scivolare i jeans, sollevava la maglietta. Poi lasciava tutto a terra, in un punto dove sarebbe tornata dopo a pulire.

I ricordi. Il passato si muove solo nei confini di un ricordo condiviso, nulla di più, se quel sogno comune cede in assenza di prove. Dopo l'Accaduto, quando molto di quello che avevamo costruito fu andato perso, il passato iniziò a dissolversi man mano che i nostri ricordi andavano dissipandosi. La voce della madre, la consistenza della carne sotto i denti, il punto di colore della camera dei figli.

Mentre rigovernava, la ragazza asiatica si fermò ad

ascoltare. Era un brusio leggero, un suono lontano, basso e svelto, come di trapano a battente. Uscì da una delle porte posteriori, una di quelle non allarmate. La zona industriale era sempre deserta a quell'ora, ma adesso era animata da qualche automobile. Camminò per un centinaio di metri, svoltò a un angolo, il quartiere era pieno di macchine. Chi non era in coda aveva già posteggiato ai lati della strada, altri sopra le rotatorie ampie ed erbose, qualche decina di metri più avanti gli automobilisti avevano smesso di aspettare in coda ed erano scesi dalle auto, abbandonando i mezzi dove si trovavano. La strada assomigliava a una sezione di arteria che lentamente si ostruisce. La ragazza asiatica non si accorse subito della calma irreale nella quale tutto si stava svolgendo. Si lasciò trasportare, accompagnata da quell'abbraccio collettivo, lento e rassicurante, verso un punto oltre la fine della zona industriale dal quale arrivava uno sciame di luce colorata e quel brusio che aveva sentito prima, nel capannone dove stava facendo le pulizie.

Dopo l'Accaduto ricordo che mi ero ritrovato solo, ricordo il silenzio. Mi ricordo che tutto sembrava assolutamente identico a prima, eppure irrimediabilmente diverso, come una microfrattura nel presente, una scheggiatura interna e sommersa. Dopo l'Accaduto ci sono venuti a chiamare, ma in casa ero solo e mi hanno fatto entrare in macchina controvoglia. Avrei voluto aspettare che tornassero i mei genitori, ma continuavano a ripetere che non c'era tempo da perdere, che avrei ritrovato tutti là dove stavamo andando, perché era là che venivano portati tutti. Ci dissero che l'Accaduto era una conseguenza non intenzionale, non era colpa di nessuno.

Attraversammo la città, fermandoci un paio di volte a raccogliere altri ragazzini. Gli adulti sembravano scomparsi. Ne ritrovammo alcuni poco dopo in una zona ai margini della città, lungo un campo di tende che doveva essere stato allestito molto tempo prima. Sembravano profughi sbarcati da un tempo che li aveva visti sazi e migliori. Si aggiravano tra strutture di legno abbandonate e file di automobili e mezzi di soccorso fermi agli angoli della strada. Ogni cosa sembrava abbandonata da tempo. Come la tavola imbandita per un ospite mai presentato. Mi voltai verso i profughi, si muovevano incerti, aiutandosi con le mani, come calati in un buio profondo e inevitabile. Qualcuno aveva allestito dei palchi, un campo di tende si allungava per molte decine di metri, e c'era musica in filodiffusione, simile a musica per aeroporti. La gente era commossa, altri ballavano o si abbracciavano e sembravano ritrovarsi dopo un lungo viaggio. La luce colorata era fredda e la ragazza asiatica si strinse nelle spalle, sentendosi irrimediabilmente sola in mezzo a tutto quello. Poi la luce si spense, lì e per molti chilometri intorno,

e nessuno, nessuno tra quelli che la ragazza asiatica aveva intorno c'era più per gli altri. Ciascuno perso nel buio, un buio assoluto e privato, come la cecità perenne di un occhio spento.

Inizi

testo di simone giorgi
illustrazioni di chiara ficarelli

Sono seduti lì, da quanto? Da fuori il tempo è facile da misurare. Il tempo, per noi, è chiuso dentro un display del telefono, negli orologi. Lui non ha un orologio. Gli pesa, ha le ossa deboli, stanche. Da quando è in pensione si regola con i mugolii: se lo stomaco brontola, è ora di andare a pranzo. Lei si regola col sole. Lo ha imparato da bambina, col nonno, nei campi. Anche in questa giornata piena di nuvole, le basta la luce. Per sapere l'ora esatta? No. Per sapere quando è ora per lei, senza curarsi di sapere che ora è davvero, nessuno la aspetta, non ha molto da fare, non ha figli né nipoti.

Però ora sono vicini. Si conoscono? In qualche senso, sì. Si vedono, con la coda dell'occhio. Quella è la sua panchina. Di lei, da sempre. Prima di pranzo la trovi lì, all'ombra: è molto calorosa, ha le braccia scoperte nonostante il fresco e le mamme che urlano ai figli di coprirsi, e non sudare, che poi una gelata e ti ammali. Lui è freddolosissimo, ha un giaccone più adatto all'inverno che all'autunno. Lei lo trova un po' importuno: perché venire lì, sulla sua panchina, ogni giorno? Lo sente ansimare: ha il respiro affannoso, i bronchi rovinati. E dire che non fuma. Eppure ogni tanto fruga nelle tasche della giacca, poi fa un'espressione strana, di rinuncia, e lascia stare, porta per un secondo la mano alla bocca, si carezza il mento. Forse fuma ma evita finché è vicino a lei? Questo sarebbe un bel gesto, sarebbe una galanteria.

È iniziata una pioggerella appena percepibile. Lui rabbrividisce, ma non si alza. E restano lì. Ore, minuti? Più fermi che possono, a guardare qualche ciclista, qualche rifugiato che dorme sotto gli alberi, chi ha saltato la scuola. Una schermaglia d'amore. Un gioco di specchi: solo quando uno dei due si muove (riavviare i capelli: lei; accarezzarsi le braccia per scaldarsi: lui), l'altro si concede un movimento di rimando.

Lo stomaco di lui lancia il segnale: brontola. Lei quasi sorride, lui non sa resistere alla fame, ora si alzerà come sempre. Il viso di lei si contrae: cosa la irrita? L'intimità che si è appena stabilita tra loro, nel momento in cui ha pensato ecco, si alzerà come sempre? Oppure la infastidisce il fatto che lui non si muova? È la prima volta, da quando questa strana frequentazione va avanti, che lui resta fermo dopo il brontolio.

Lei si sposta verso l'esterno della panchina, si ritrae in se stessa, le sembra di aver subito una violenza.

L'orgoglio non la frena: si alza lo stesso, per prima. La pioggerella è già finita, un adolescente le passa davanti, fa motocross con un hoverboard e manda messaggi dal cellulare. Non è più il mio tempo, pensa lei. Si lascia sfuggire un'occhiata a quell'uomo seduto sulla sua panchina: che gioco stai facendo, non è più il nostro tempo. Peccato.

Prima di allontanarsi, si volta ancora ver-

so di lui, agita la mano come a scacciare le mosche. Lo sta redarguendo. Come se fosse stato lui a pensare, a sussurrare: peccato. Non dire stupidaggini, dice il gesto di lei. Lui è lento di riflessi, e forse anche nei ragionamenti. Coglie a fatica il gesto, ma quando alza la testa i loro sguardi si incrociano. Lei ha gli occhi nocciola, gli sembra, o comunque scuri, o neri, la sua vista peggiora, ma si sforza di osservare: gli occhi di lei, non sono la cosa più importante? Non si inizia sempre perdendosi occhi negli occhi? Lui di certo li ha scuri, ma neri, marroni, nocciola? Li tiene così strizzati, per mettere a fuoco, che lei non saprebbe dirlo.
Lui ancora la fissa. Lei gli dà le spalle. Si allontana. Ravvia di nuovo i capelli, radi ma voluminosi, li tinge di biondo. Sente che lui la guarda. Forse non la vede già più, ma questo non conta: protende il busto in avanti, strizza ancora di più gli occhi, e continua a guardarla.

Il Dormitorio

testo di andrea zambrero
illustrazioni di daniel valsesia

Il Dormitorio sembra non avere fine. I letti sono disposti in venti file parallele, dal fondo alla Grande Finestra. Le venti file si estendono in lunghezza all'infinito. Fissando l'orizzonte, è possibile indovinare che fino al punto di fuga non ci sia altro che questo: i letti e i loro Occupanti. Ogni tanto, prima di dormire, Giulia si sforza di guardare più lontano che può. I letti vicini si sfocano, nei letti lontani gli Occupanti e i loro movimenti si moltiplicano, a volte si confondono: uno spasmo ipnico è identico a un lenzuolo rassettato, le insonnie sono equivalenti a sonni profondi. Lucilla lo chiama *Effetto Dormitorio*.

Le prime file del Dormitorio appartengono agli Occupanti Zero-Cinque. Nelle file vicine al fondo, quelle di Giulia e Lucilla, ci sono solo Occupanti Venti. Gli Occupanti Venti passano gran parte del loro tempo a badare agli Occupanti Zero-Cinque. Lucilla dice sempre che i bambini li detesta: ecco perché adesso tutti pensano che sia lei l'Assassino.

La prima vittima è stata in fila Due. Il bimbo è morto soffocato, sul collo il segno nero di una corda. A capire che era morto è stata Lucilla: "le altre bestiacce facevano il solito casino e lui, invece, non si muoveva".

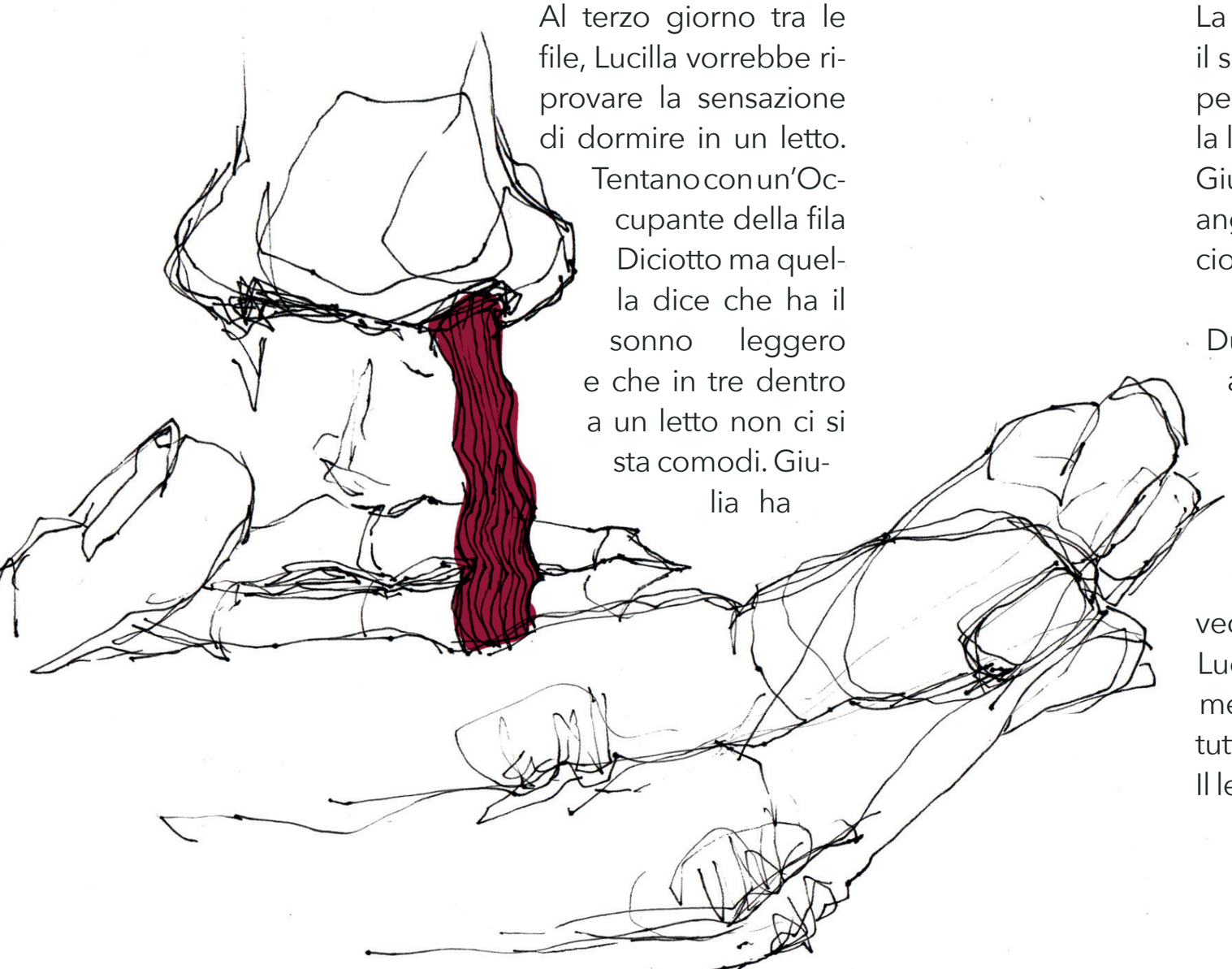
Una cosa che Lucilla ha detto solo a Giulia è che il bambino aveva la faccia blu. L'avevano avvolto nel piumone del suo lettino e, per un po', nessuno aveva avuto il coraggio di fare niente. Non si era mai verificato un evento simile, nella loro sezione. Certo, c'erano storie che gli Occupanti Venti raccontavano ai piccoli per scoraggiar-

li dallo strisciare sotto i letti, ma erano, appunto, storie. Dall'ottava fila in su, ogni Occupante sa che sotto i letti non c'è altro che polvere.

Il bambino è stato rimosso dopo un paio di giorni ed è stato sistemato sul fondo. Da quando è stato depositato lì, Giulia dorme dando le spalle al fagotto; Lucilla, al contrario, lo fissa fino ad addormentarsi. I fagotti sono presto cresciuti di numero e per Giulia, anche senza guardarli, è diventato impossibile non pensarci. Altri sette morti soffocati, dopo il primo, tutti piccoli, tutti con la faccia blu. I sospetti su Lucilla si sono diffusi perché lei continua a scrutare i fagotti, invece di ignorarli. Giulia le ha chiesto per favore di smetterla ma Lucilla ha detto che non ci riesce. I fagotti hanno una forza magnetica.
"C'è qualcosa in questi fagotti - continua a ripetere - Questi fagotti mi dicono qualcosa".
Lucilla non riesce a smettere nemmeno quando qualcuno minaccia di farla cacciare, se la storia dei bambini morti ammazzati non avrà fine. Le dicono che dovrà mettersi in marcia sotto i letti e trovare un'altra sezione disposta ad accoglierla. Ma i bambini continuano a morire. Al dodicesimo fagotto, Lucilla deve abbandonare il suo letto e mettersi in viaggio. Giulia non sopporta l'idea di dormire accanto al letto vuoto di Lucilla, perciò è costretta a seguirla.

Sotto i letti c'è la polvere che si arrotola intorno ai gomiti e alle ginocchia in lunghi cordoni grigi, risale dentro il naso in nuvole che le fanno starnutire. Per la prima parte della spedizione, Lucilla ha paura di incontrare l'Assassino; Giulia non sa che cosa la spaventa di più. Il mondo sotto è tutto diverso dal mondo sopra. L'orizzonte è un soffitto a bozzi, alcuni materassi hanno pance che sfiorano il pavimento, c'è un masticare continuo di doghe e reti metalliche. Hanno iniziato a raccogliere piccoli oggetti per distrarsi: un nastro per capelli dalla fila Quindici, orecchini a mezzaluna tra la Diciotto e la Diciannove, un bottoncino di madreperla in fila Dodici – evitano la zona Zero-Cinque per prudenza. Giulia sa che l'Assassino non è Lucilla.
Un giorno decidono di essere arrivate abbastanza lontano, allora aspettano che tutti dormano e riemergono da sotto i letti. Fuori dalla Grande Finestra il paesaggio non cambia: le punte della foresta galleggiano in un lago di nebbia. È sempre un crepuscolo molto inoltrato, una quasi notte che non oltrepassa il confine. Lucilla dice che non sa com'è che le viene in mente ma il Dormitorio le ricorda un ambiente di derivazione scandinava, con il parquet chiaro d'acero e le luci calde. Giulia non lo dice ma a lei il Dormitorio ricorda le baite della settimana bianca. Prendono sonno ai piedi della Grande Finestra.
Dal giorno dopo procedono tra le file e nessuno fa caso a loro. I letti sono tutti occupati, Lucilla dice che forse l'As-

sassino è rimasto indietro, che si è nascosto per bene. Giulia dice che nessuno qui sa che lei odia i bambini e che sono al sicuro. Lucilla le prende una mano. È per queste cose che a Giulia Lucilla piace più di qualsiasi altro Occupante, per quando le prende la mano e per i pantaloni troppo lunghi del suo pigiama, per i suoi piccoli piedi nudi.



Al terzo giorno tra le file, Lucilla vorrebbe riprovare la sensazione di dormire in un letto. Tentano con un'Occupante della fila Diciotto ma quella dice che ha il sonno leggero e che in tre dentro a un letto non ci si sta comodi. Giulia ha l'idea di provare con file di Occupanti meno cresciuti. Il primo a dire di sì è un bambino in fila Dieci con la pelle così nera che sembra blu. Dormono su un fianco incastrati uno nell'altro, il bambino tra le braccia di Giulia e Lucilla alle sue spalle. Quando le luci del Dormitorio si abbassano, si diffondono sogni placidi e Giulia vorrebbe vederli tutti, lei che non sogna già da un po'.

La mattina dopo, Giulia si sveglia con il collo bagnato. È il sangue che scorre dal naso di Lucilla, scivola sulla sua pelle e poi dentro l'orlo della sua camicia da notte. Lucilla le chiede scusa, dice che non le è mai capitato prima. Giulia dice che va tutto bene e le pulisce la bocca con un angolo della vestaglia. A Lucilla rimane un alone rossiccio tra le labbra e il naso.

Durante il giorno, a Lucilla gocciola il sangue sul mento altre due o tre volte. Giulia dice che è tutto normale. Camminano di nuovo lungo la finestra, fanno scorrere le dita sul vetro: è fresco. Lucilla ci appoggia la fronte e nei suoi occhi azzurri il crepuscolo si schiarisce. Giulia prova un'altra nostalgia che resta senza nome. Quando le luci tornano ad abbassarsi, Giulia vede da lontano il profilo di un letto diverso dagli altri. Lucilla vorrebbe fermarsi, si sente stanca. Giulia le promette che presto potrà dormire nel letto più morbido di tutto il Dormitorio.

Il letto è in fila Quattordici. Un baldacchino con delle ten-

de sottili che sembrano ragnatele. Tra le ragnatele d'argento è seduta l'Occupante, una ragazza con una treccia lunghissima avvolta intorno al braccio sinistro. L'Occupante dice che nel suo letto c'è spazio per tutti. Lucilla dice di essere molto stanca, si stende e appoggia la testa sulle gambe di Giulia. Lucilla ripete di essere tanto stanca ma di non riuscire a chiudere gli occhi. L'Occupante suggerisce di giocare a *E se il Dormitorio*.

"E se il Dormitorio fosse un cassetto e i suoi Occupanti fossero ditali di porcellana?", inizia. Giulia conosce il gioco e non vuole partecipare.
Lucilla ne è entusiasta, invece: "E se il Dormitorio fosse una carta regalo con un nastro intorno e i suoi Occupanti fossero fiori?".
Un rivolo di sangue scuro le taglia a metà la bocca ma lei non se ne accorge.
"E se il Dormitorio fosse la gonna di una vecchia signora?", rilancia l'Occupante.
"E se il Dormitorio fosse una barca?" sorride Lucilla, prima di addormentarsi.
L'Occupante scruta Giulia. Le dice che è tornata prima del previsto e che le dispiace. Giulia non sa che cosa rispondere. Il respiro di Lucilla le muove i capelli. L'Occupante dice che non dovrebbe prendersela così, che è comunque meglio di niente. Aggiunge che, se proprio non

riesce a lasciarla andare, sa già che cosa fare: sfilare la cintura della vestaglia, passarla intorno al collo di Lucilla, stringere. Tenerla con sé, anche se poi non si muoverà più, perché già sanno come funziona. Hanno fatto così tanti tentativi, troppi.
"Il tuo problema è che vorresti tenerli tutti qui", sospira l'Occupante affondando la testa nel suo cuscino.
Allunga una mano, gioca con la vestaglia di Giulia.
"E se il Dormitorio fosse una stazione e i suoi Occupanti viaggiatori in attesa?" sussurra. "Se fosse un sonno profondo. E se gli Occupanti venissero tutti dal buio, dal sonno?".
Se alcuni di loro potessero svegliarsi, pensa Giulia, ma non riesce a dirlo ad alta voce. Se, riaprendo gli occhi, sparissero dal Dormitorio? Se i loro letti, rimasti vuoti, venissero nuovamente riempiti da corpi diversi?
L'Occupante tira la cima della sua cintura.
E se io fossi qui da così tanto tempo che è chiaro che non mi risveglierò mai più, pensa Giulia. E se fosse chiaro che Lucilla non tornerà più da me?

LOW FOOD PRESENTA

Lavorata in canili scelti e garantiti, Rabbiola Odiella coniuga la tradizione casearia a un sistema di lavorazione all'avanguardia, dove il rispetto e la cura del migliore amico dell'uomo sono alla base di tutto il ciclo produttivo, per portare sulla tua tavola un prodotto gustoso e dall'ormai inconfodibile sapore randagio.

- testo di martin hofer
- illustrazioni di bernardo anichini

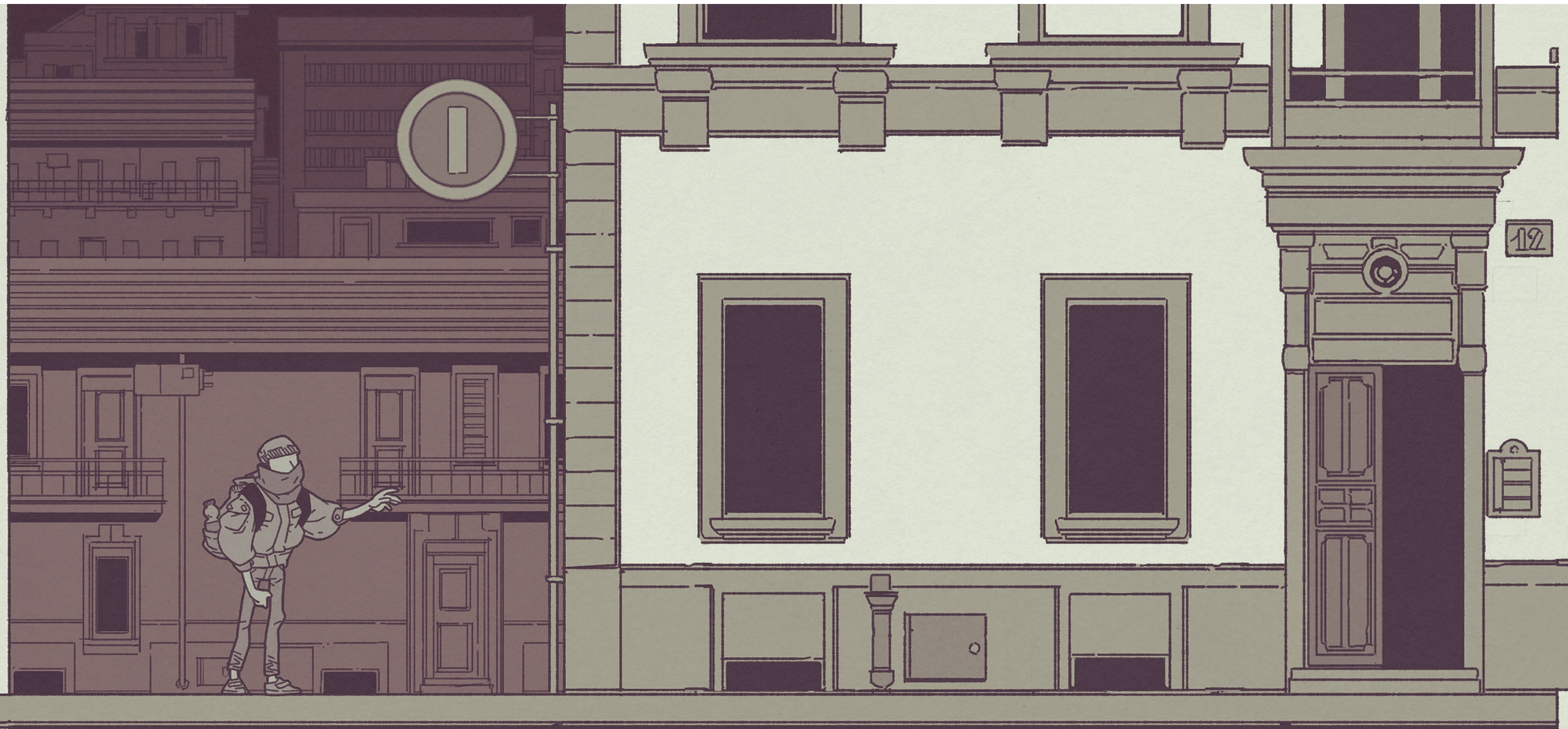
La cosa più grossa

testo di andrea donaera

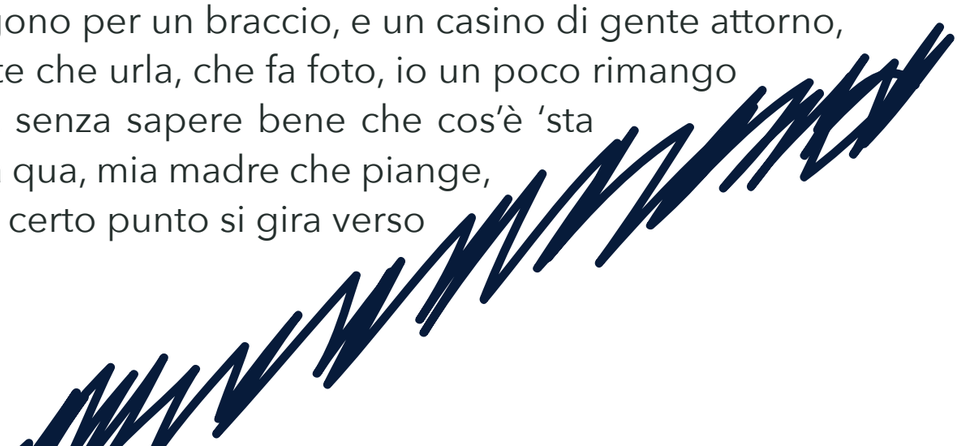
illustrazione di bernardo anichini

La cosa più grossa, fino a ieri, era stata la cosa di Samuele, che una volta sono arrivato sotto casa di Samuele, il compagno mio di banco, seconda media, Samuele era stato malato, di nuovo malato, Samuele, ogni tanto, due tre volte al mese, si ammalava, e la maestra ogni volta incaricava uno di noi, "Portare i compiti a casa di un compagno malato è importante, tutti dovete farlo", e niente, a me non era mai toccato fino a quella volta, che poi questa cosa del portare i compiti a Samuele malato era una cosa che tutti quelli che dovevano farla erano scocciati, non andava di farla mai a nessuno, questa cosa dei compiti a Samuele, ma non tanto per Samuele eh, no, era proprio la cosa in sé che scocciava a tutti, che alla fine Samuele era uno di quelli normali, diciamo, uno di quelli che sta lì tranquillo, che se vuoi ci parli, uno normale, diciamo, non uno tipo me, ecco, diciamo, e niente, quella volta la maestra disse che glieli dovevo portare io compiti a casa, a Samuele, e niente, era pomeriggio, il Duemilauno, un freddo, sono arrivato sotto casa sua, l'ho telefonato, Samuele, col Motorola di quelli che facevano in quel periodo lì, l'ho telefonato, "Samuele sono giù, apri?", mai stato a casa sua prima, mi aveva detto "Quando arrivi chiamami, non citofonare", io allora quando sono arrivato l'ho chiamato, gli ho detto "Apri?", e lui "No aspetta, scendo", io un po' sono rimasto così, stranito, diciamo, ho aspettato, un freddo

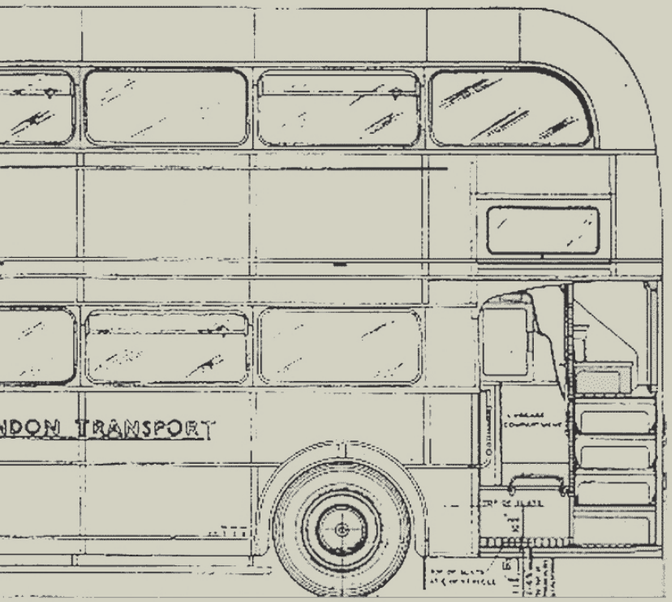
quel giorno, lui dopo un poco è sceso, era tutto trafelato, gli ho detto "Oh, ma saliamo sopra, che si muore di freddo", e lui "No, no, facciamo qua, dammi", e io, niente, abituato di solito che se devi portare i compiti a uno che era stato malato, insomma, di solito, si va a casa, gli si spiegano un poco le cose che si sono fatte a scuola mentre lui era malato, quella volta invece no, con Samuele, niente, no, lui mi prende i quaderni dalle mani, tutto trafelato, l'ho guardato, nemmeno il giubbotto si era messo, un freddo, aveva solamente una felpa rossa addosso, un freddo, mi ha detto "Va be' grazie eh, domani te li porto a scuola", e io, un attimo così, di esitazione, diciamo, gli ho chiesto "Ma sicuro? Se vuoi salgo in casa, ti spiego un attimo, abbiamo fatto cose un poco complicate", ma lui, niente, "No, no", e già stava andando verso il

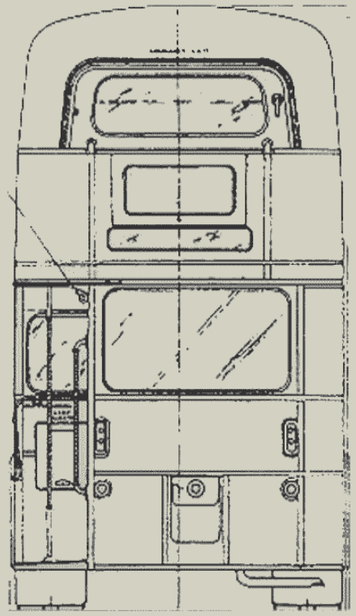


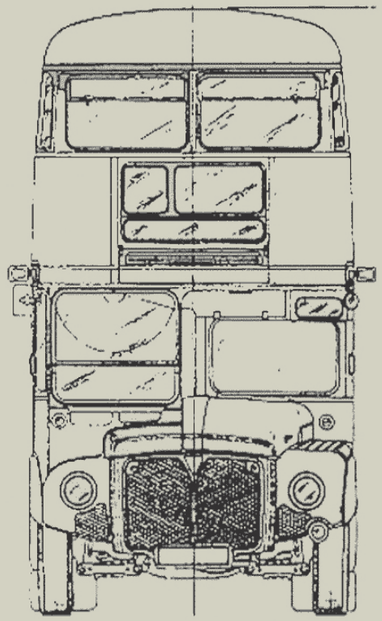
portone, il portone del condominio dove abitava Samuele, una cosa che proprio, una tristezza, proprio, grigio, tutto pieno di scritte, il portone, poi quel giorno un freddo, niente, gli ho detto "Va be', ciao", e lui, che già un poco iniziava a tremare per il freddo, mi ha detto "Ciao", tutto trafelato, ed è entrato, ha chiuso il portone grigio, e io me ne sono tornato verso casa mia, un freddo, e poi niente, il giorno dopo Samuele a scuola non è venuto, e nemmeno il giorno dopo ancora, io l'ho chiamato un paio di volte, che insomma, pure per i quaderni, che mi servivano, i quaderni che gli avevo prestato, lui non rispondeva, il terzo giorno poi, la cosa grossa, ecco, la cosa grossa, mi sveglio, vado in cucina, vedo mia madre seduta a tavola, che guarda la televisione, con la tazza di latte poggiata lì, fumante, sul tavolo, il latte, lei, mia madre, guarda la televisione, e piange, mia madre, e allora guardo la televisione, vedo Samuele e suo padre che escono dal portone grigio, quello triste e tutto scritto, Samuele e suo padre escono dal portone grigio con le mani dietro la schiena, in televisione, e i carabinieri che li tengono per un braccio, e un casino di gente attorno, gente che urla, che fa foto, io un poco rimango così, senza sapere bene che cos'è 'sta cosa qua, mia madre che piange, a un certo punto si gira verso di me, mi guarda e mi chiede, piangendo, "Hai capito che cosa è successo?", e io "No", e lei "Non hai sentito?", e io no, non avevo proprio fatto caso che c'era il giornalista della televisione che stava parlando, io guardavo solamente le immagini di Samuele e di suo padre, e stavo pensando che Samuele stava vestito come l'altro pomeriggio, la stessa felpa rossa, un freddo, ho pensato io, un freddo, e Samuele sempre senza giubbotto, e niente, mia madre, piangendo, mi dice "Hanno arrestato Samuele e suo padre", e piange, e beve un sorso di latte fumante, e io "Ma perché?", e lei, piangendo, "Perché hanno trovato, in casa loro...", e niente, piange troppo forte, non riesce a parlare, beve un altro sorso di latte, e io, "Mà, cosa?", e lei niente, piange, piange così tanto che le cade dalle mani la tazza di latte, un macello per terra, e lei piange, e io allora torno in camera mia, perché io questa cosa qui la voglio capire, torno in camera mia, prendo il telefonino, chiamo Riccardo, Riccardo risponde dopo mezzo squillo, "Hai sentito?" mi chiede, e io "Riccà, non ho capito niente io", e lui "Samuele e suo padre", e io "Eh", e lui "Li hanno arrestati", e io "Eh", e lui "Hai sentito perché?", e io "No, ti sto chiamando infatti perché mia madre non mi dice", e lui sospira e poi dice, con una voce bassa così bassa che mi devo attaccare il telefono all'orecchio fino a farmi male, mi dice "Hanno scoperto che



in casa tenevano nascosta la sorella", e io "La sorella?", e lui "Eh", e io "Sorella di chi?", e lui "Di Samuele", e io "Ah" e lui "Eh, e nessuno sapeva niente da un casino di tempo, di questa sorella di Samuele, che tipo ha quindici anni, questa sorella, e nessuno sapeva niente da un paio d'anni, dicevano che era tipo malata e non andava a scuola né niente", e io "Ah, e invece no?", e lui "Invece no, la tenevano nascosta in casa", e io, col telefono sempre schiacciato all'orecchio fino a farmi male, un male, chiedo "E perché la tenevano nascosta?", e lui "Eh, perché la tenevano tipo legata al letto, e non la facevano mangiare, e la stupravano, la picchiavano, e cose così", e io, un attimo di silenzio, "Ah", ho detto, e lui "Eh", e io "Ma chi è che la stuprava e la picchiava?", e lui "Samuele e suo padre, la stupravano e la picchiavano", e io "Ah", e lui "Eh", e io volevo chiedere un sacco di cose, e non sapevo cosa dire, non sapevo da dove cominciare, che Samuele, alla fine, a parte 'sta cosa che ogni tanto era malato, insomma, era uno normale, di quelli che stanno lì, che ci parli, volevo chiedere un sacco di cose, Samuele, mica uno strano, diciamo, mica uno tipo me, diciamo, ecco, Samuele era uno normale, non sapevo cosa dire, non sapevo da dove cominciare, e mi faceva male l'orecchio, col telefono lì schiacciato sull'orecchio, e allora a Riccardo ho detto "Ho capito", e lui "Vieni a scuola?", e io "Sì", e lui "Ci vediamo là allora, ti spiego bene", e ha chiuso, e io niente, questa la cosa più grossa, fino a ieri, la cosa di Samuele, fino a ieri, la cosa più grossa, poi ieri è successa un'altra cosa.







Peak Hour

testo di paola moretti

illustrazioni di alessandra marianelli

"Quanto spesso vi vedete", chiede Claudia.
"Una volta al mese? Sì, una volta al mese", dico io.
"Da quanto va avanti?"
"Due anni, no, tre."
Claudia rimane in silenzio, assorbe la nuova informazione.
"Tre anni?"
"Già."
"E com'è, nel senso, come ti senti a riguardo?"
Alzo le spalle. Bene, suppongo. Ma non lo dico ad alta voce.
"Ma com'é, nel senso, la tua relazione con lui?"
Non so cosa rispondere.
"Cosa fate?" continua a chiedermi.
"Ci vediamo, beviamo un paio di birre e poi finiamo a letto insieme."
Si zittisce.
"Ogni tanto parliamo", aggiungo.
Sta pensando.
"Come ti fa sentire?"

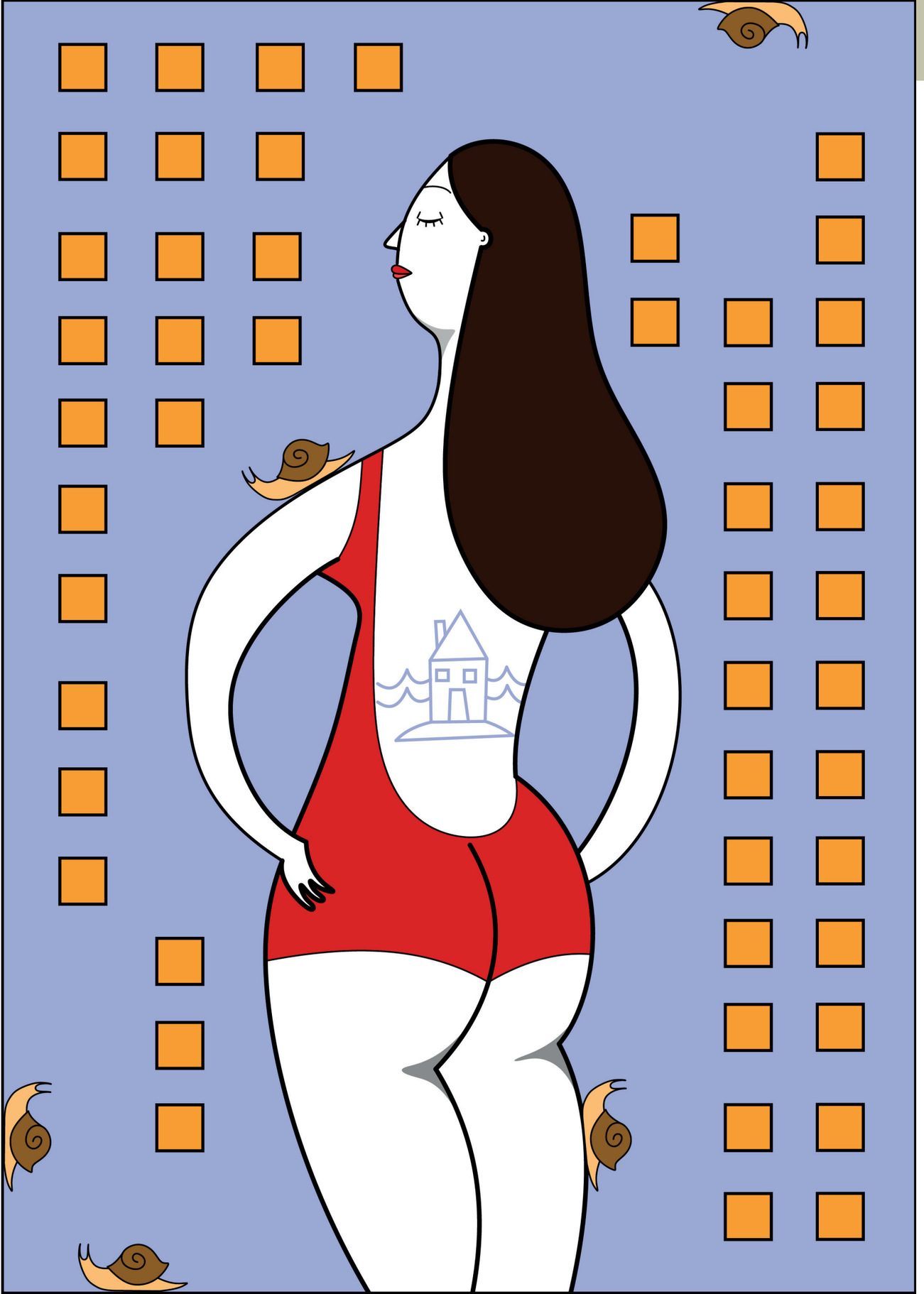
Annoiata, vuota, usata, desiderata, potente, sicura, arrabbiata, eccitata, frustrata.
"Non lo so", dico.
"Ma cosa vuoi da lui?"
"Non lo so. *Questo*, suppongo."

Mi passo la mano tra i capelli. Dovrei tagliarli.
"Ma quando parlate di cosa parlate?"
Non si arrende.
"Di casa", dico.
Lei aggrotta le sopracciglia.

Ho avuto tante case nella mia vita. La casa in cui sono cresciuta, la casa che sono stata costretta a lasciare. La casa con il "grande amore". La casa che mi ha accolta quando avevo bisogno di scappare. La casa che mi ha aspettata quando ero pronta per tornare. Case piene di persone, sparse in diverse nazioni.
Ripenso alle parole di Claudia. Sono una chiocciola. Il periodo di tempo che mi ci vuole per processare le emozioni dura un'eternità. Mi ritiro nel guscio appena mi sento troppo esposta. Mi porto la casa sulle spalle. *Sono una chiocciola.* Quante cose abbiamo in comune io e questo animale mucoso e strisciante.
"Lo ami?"
Lo amo? Non lo conosco neanche.
"Insomma, due anni è un sacco di tempo", continua.
Due anni è un attimo.

Non mi lascia mai il cuscino più duro. Almeno il suo letto è più comodo del mio. Metto un piede ghiacciato vicino alla sua coscia.
"Non ci provare", mi dice.
Non l'avevo neanche toccato. Mi giro.
"Ed ecco che si gira."
Non lo capisco. Davvero. Aspetto, ferma. Magari metterà un braccio intorno al mio corpo e mi tirerà a sé. Non lo fa. Avrei dovuto portare un libro.
I miei occhi non rimangono chiusi. Vagano per il monolocale. La casa è un casino, scarpe da ginnastica e skateboard sono impilati in un angolo vicino al divano, che è coperto di vestiti. Il lavandino è pieno di piatti. Le mie mutande nere sono sul linoleum opaco. Mi giro di nuovo. Lui ha un braccio sulla fronte, ma non è addormentato. Gli accarezzo il collo, lui grugnisce. Esito, lo faccio di nuovo, lui protesta.
"Mi fai il solletico," dice infastidito.
Mi giro verso il muro. Alla fine mi addormento, ma non è un sonno profondo. Mi sveglio più volte e anche lui. Lo sento, irrequieto tra le lenzuola.

"Frittella - mi chiama la mattina - Frittella, svegliati. Esco tra venti minuti".
Mi tiro la coperta sopra la testa.
"Non puoi stare qui", dice.
Mugugno, poi riemergo. Lo guardo prepararsi. È un ragazzo massiccio, solido. Mi piace come la sua schiena sia perfettamente spaccata in due dai muscoli lungo la colonna vertebrale. Le sue spalle larghe. Mi piacciono



le sue braccia, forti e modellate. La sua pelle glabra, caramello. Sa che lo sto guardando, ma fa finta di non accorgersene. Ha un modo strano di essere timido.
Usciamo dall'edificio.
"Ci vediamo, Frittella", mi scompiglia i capelli.
Odio quando lo fa. Ci separiamo. Sono le otto di mattina a Bethnal Green, est di Londra. Mi trovo lontana chilometri da casa e non ho ancora fatto colazione. Cammino, rintronata dal risveglio brusco e dalla mancanza di sonno. Non ne vale la pena. Frugo nella borsa alla ricerca del blister, la mano mi trema appena.
Ho conosciuto Leo quando avevo diciassette, forse sedici anni, in Italia. Me l'hanno presentato come il Rana. Veniva in vacanza al mare dove vivevo io. Anche sua nonna viveva lì. Ogni estate me lo trovavo intorno. Ha iniziato a provarci con me non appena ho raggiunto la maggiore età. Non so se per evitare di infrangere la legge o per una specie di codice morale. Ha dodici anni più di me. Nella stessa città non ci abbiamo mai vissuto, finché non mi sono trasferita a Londra, tre anni fa.
"Stavi con il tuo ragazzo prima, non avevo motivo, Pentolino", mi ha detto quando gli ho chiesto come mai il primo anno non ci fossimo mai visti.
Grazie a dio ha smesso di chiamarmi Pentolino, anche se forse mi piaceva più di Frittella.
Arrivo a casa e vado diretta in doccia. Mi strofino meticolosamente con una spugna reticolare di plastica, che

se non fosse di un color pastello sembrerebbe quella per lavare i piatti.
A casa, sana e salva?, mi scrive su Whatsapp. Qual è il senso di essere carini solo una volta che me ne sono andata? Prendo un libro dalla mensola sapendo che non farò nulla di produttivo oggi. *Cool rules. Anatomia di un'attitudine.* È tutta un'attitudine in ogni caso.
Sei viva?, mi scrive di nuovo la sera. Fisso lo schermo valutando se rispondergli. Chiamo Spex.
"Mel", dice quando risponde.
La sua voce è calda e accogliente. Non si appaia con il suo temperamento nervoso.
"Ehi", non so cosa dire. Starei in silenzio con il telefono premuto contro all'orecchio solo per il gusto di sapere che lui è dall'altro lato a fare lo stesso. Ci diciamo cose inutili. Io rido alle sue battute, non perché facciano ridere, ma perché sono contenta di sentirlo. Penso a come i suoi occhi scuri diventino delle mezze lune al contrario quando sorride.
"Quanti cuori hai infranto questo mese?"
"Smettila", gli dico.
"Ti vedi ancora con il Rospo?"
"Più o meno."
"Come sta? Salutamelo."
Mi accarezzo la pancia, desiderando che Spex fosse vicino a me. Vive in Italia, è del mio paese. È stato lui a presentarmi il Rana.
"Come va il lavoro?", gli chiedo.
"Al solito, sottopagato, sfruttato. Il tuo?"
"Uguale."

Mi sveglio e scopro che non ho niente da fare. C'è lo sciopero dei mezzi ed è impossibile che io raggiunga Earl's Court, dove lavoro. Di andarci in Über non se ne parla, spenderei la paga della giornata. A saperlo prima avrei dormito di più. Non dormo bene da settimane. Starò sul divano tutto il giorno, a leggere, a guardare film, a perdere tempo. Magari mi rilasso. Vado in cucina senza calze, briciole e polvere mi si attaccano ai piedi. Metto su il bollitore e torno in camera per le pantofole. Verso un po' di grani di Nescafé nella tazza, non ho ancora capito qual è la quantità giusta per evitare la tachicardia. Sto cercando di non esagerare con la caffeina. Vorrei riuscire a dormire una notte di fila prima o poi. Vado in sala e mi metto il computer sulle cosce, appoggio la tazza sul bracciolo. Controllo la mail, il meteo —più tardi piove. Tanto rimango a casa. Apro Facebook, scorro le notizie. Leggo un aggiornamento di stato di Rana.
È tempo di cambiare, dice, e sotto c'è il logo della Lucas Film. Mi aveva detto di aver mandato il curriculum a Vancouver. Digito *Lucas Film* nel motore di ricerca. La compagnia ha una sede anche lì. Chiudo la pagina e continuo a scorrere Facebook, fingendo di non essere

turbata. Prendo la tazza tra le mani e ci soffio dentro. Sarei sparita comunque. Posso finirla qua, è un bene. Sento una stretta nel petto che prova a sgretolarmi le costole da dentro. Sono libera.
Lui non è così bello in ogni caso. Non è alto, non è magro. I suoi occhi sono troppo a palla e sporgenti. Si bagna le labbra con la lingua troppo spesso. I suoi denti di sotto sono storti. Ed è matto. Mi fa diventare matta. È meglio così. Ci siamo conosciuti dieci anni fa eppure non mi sembra di conoscerlo. Lui non sa nulla del mio passato. Io non sono in grado di anticipare le sue mosse. Mi ha detto che sono una stronza, difficile da gestire. Io penso che sia insensibile e asociale. Non ci capiamo. Siamo due misteri separati che collidono l'uno contro l'altra.
Penso di scrivergli, chiedergli del nuovo lavoro, ma non lo faccio.
È lui che mi cerca più tardi.
Cosa fai?, deve essere in pausa pranzo.
Cose.
Vieni da me dopo?
Non ho tempo.
Ma se stai sempre a cazzeggiare.
Non gli rispondo. Non è da noi vederci due volte di fila. Metto la musica e mi sdraio, con le braccia incrociate sul petto. Canta Lana Del Rey. Tasto il mio seno con una mano, entra perfettamente nel palmo. Fisso il soffitto. Una ragnatela oscilla da un uncino a cui non si aggancia niente. Il mio piede non sta fermo, si muove a destra e a sinistra senza andare a tempo. Mi alzo, vado alla finestra, cerco i passanti, ma non ce ne sono. Nessuno è a casa, come al solito. I miei coinquilini hanno una vita vera.
Arrivo, gli scrivo.
Troppo tardi Frittella, mi spiace. Ho altri piani.
Mi domando quante ragazze stia vedendo. Non riesco a immaginarmi altre donne in grado di sopportarlo. Magari con loro è diverso, dolce, per esempio.
Claudia mi sta chiamando su Skype. Temporeggio. Non so se ho voglia di parlarle, già la sento dirmi che sarebbe ora di trovarmene uno come si deve.
"Ehi", rispondo alla fine.
"Come va?", mi chiede.
Il video ha appena caricato, le mie occhiaie pixelate sono ancora più marcate sullo schermo.
Mi parla del suo nuovo lavoro e del suo prossimo viaggio in Vietnam con il fidanzato.
Sono felice per lei, ma mi annoia tutto, l'idea della sua vita. Sicura, soddisfacente, calma. È quello a cui aspiro anche io?
"Come vanno le cose con Rana?"
Eccoci qua. Potrei mentire, per una volta: "Alla grande! Mi ha portato in un ristorante romantico, mi ha preso la mano, guardato negli occhi e mi ha detto che mi ama".

"Al solito", rispondo.
"Mel, dovresti lasciarlo perdere, trovare qualcuno di carino."
La sua voce è materna e autoritaria.
"Lo so", la mia risposta condiscendente la sorprende. La sua espressione si ammorbidisce, poi diventa intermittente, poi si blocca. La connessione internet non è un granché. Le dico che devo andare.

L'ultima volta che sono tornata al paese sono uscita con le amiche. C'era anche Claudia. Ho bevuto troppo. Quando le altre hanno deciso di andare via io sono rimasta per un ultimo bicchiere. Il barista era un amico. Mentre abbassava la saracinesca ha detto che non mi poteva riportare a casa, la fidanzata era gelosa. Anche lei era un'amica. Sono andata da Spex, abitava vicino. Mi ha aperto la porta in boxer, la faccia gonfia.
"Posso dormire qui?"
"Mel, ma porco cazzo."
"Posso?", le *esse* mi uscirono più sibilanti del solito.
Si fece da parte per farmi entrare. Mentre toglievo la giacca lo vidi sparire in camera da letto. Infilandomi sotto la coperta cercavo di muovermi piano, di fare poco rumore.
"Quanto hai bevuto?"
Non risposi. La testa mi pulsava. Sono rimasta a pancia in su a guardare il lampadario spento. Il suo respiro era diventato regolare. Mi avvicinai, appoggiai la guancia sul suo petto. Spex sospirò, mise un braccio attorno a me con la lentezza di chi è quasi addormentato. Bofonchiai qualcosa che voleva essere un grazie, gli chiesi poi se potessi dirgli una cosa, ma non ricevetti risposta.

Ho avuto il turno di mattina anche oggi. Mi sono scottata l'avambraccio passandolo sotto al lancia vapore nel momento sbagliato.
"Ti va una birra dopo?", mando un messaggio a Rana.
"Lavoro."
Mi sta rimbalzando. Non capisco perché tutto debba accadere alle sue condizioni. Non abbiamo mai fatto nulla di quello che ho proposto io. Più tardi vado da lui lo stesso.
Mi trucco, rimmel, ombretto. Mi metto un vestito con i fiori stampati. Gigli bianchi su sfondo viola. Steli verde chiaro. Collant coprenti cento denari.
Alle sette in punto esco di casa. Spero di non beccare in pieno la *peak hour*. Per quando arriverò dovrebbe essere rientrato. Scelgo il bus alla fine, l'idea di schiacciarmi in mezzo a una folla dal fiato al luppolo mi avvilisce. La corsa sembra infinita. La città scintilla in frammenti attraverso il parabrezza coperto di gocce. Piove. I fanalini delle macchine incolonnate davanti a noi si lasciano dietro una scia rossa, come una gigantesca lumaca. Mi brontola lo stomaco.

Cammino decisa, premendo la sciarpa contro il collo, mentre il vento cerca di sfilarmela. Davanti a casa sua non esito, suono il campanello. Nessuna risposta. Suono di nuovo. Niente. Lo chiamo. Nessuna risposta. Guardo le finestre, le luci spente. Mi siedo sul gradino davanti alla porta. Fisso le macchine passare. Piove ancora. Poco. Penso a Spex.
Penso a quando siamo andati al Tube Fest, una due giorni di musica stoner rock in città, vicino al paese.
"Perché si sa che le cose in Italia non vengono mai fatte come si deve. Guarda! Guarda là!", Spex puntava il dito della mano con cui teneva il bicchiere di plastica, contro il palco. La birra rischiava di traboccare a ogni suo movimento. Indicava il *sound system*, silenzioso in quel momento. Riprese a funzionare dopo poco. Qualunque cosa avessi detto sarebbe stata sovrastata dalla musica, quindi non dissi niente. Il pubblico si muoveva all'unisono come un canneto scosso dalla brezza. Ero in piedi leggermente dietro di lui, misi il braccio sopra la sua spalla e lo piegai intorno al suo collo. Lo tirai a me con delicatezza anche se la mossa aveva un che da *wrestler*. Avvicinai il mio viso al suo. Lui girò la testa per guardarmi, sembrava sorpreso e sicuro di sé allo stesso tempo, come se sapesse cosa sarebbe successo. Potevo vedere i suoi denti perfetti sbucare da dietro le labbra in un sorriso quasi sfrontato. Strusciai la guancia contro la sua, convinta di sentire il fastidio dei peli ispidi

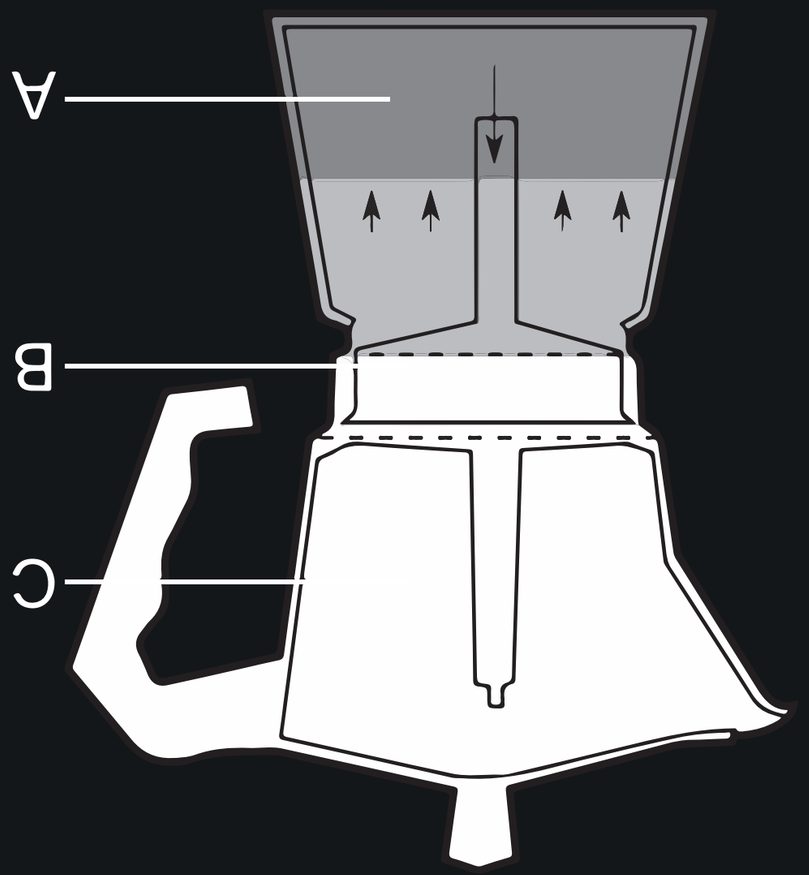
sulla mia pelle, ma non successe. Aprii leggermente le labbra.
"Vado al bagno", fu tutto quello che ne venne fuori.

Seduta sullo scalino, fa freddo. L'umidità si propaga dal sedere in su. Cerco nella borsa le sigarette, ma senza determinazione. Rimesto il contenuto della sacca di tela senza afferrare niente, più che altro per avere qualcosa da fare. Poi vedo Rana arrivare. Immergo la testa nella borsa. Merda. Merda. Merda.
"Che ci fai qui?"
Pare che io abbia dimenticato come si faccia a infilare le parole una dietro l'altra. Lui apre la porta e mi fa cenno di entrare.
"Quindi?", mi chiede.
Tolgo il cappotto lentamente, come se sembrando indaffarata fosse possibile evitare di rispondere. Lui aspetta. Mi guardo le scarpe. Si siede su uno sgabello di legno accanto a è un mini-bancone che funge da tavolo da pranzo, mi fissa. O almeno immagino che lo stia facendo, perché ho ancora lo sguardo rivolto a terra.
"Non voglio che tu vada a Vancouver," la mia voce suona come quella di un bambino che chiede scusa dopo essere stato sgridato. Sento un rumore soffocato.
"Ci tengo a te", gli dico.
Sono sicura di essere arrossita violentemente. Lui esplode in una risata.

Finalmente lo guardo. Sta davvero ridendo. Stringo la presa intorno alla stoffa della borsa e punto alla porta. Lui continua a ridere, ma mi afferra per il polso, proprio dove la pelle è rossa e sensibile. Vorrei gridare, ma mi trattengo.
"Aspetta, aspetta."
Sento che negli occhi si stanno formando lacrime di rabbia.
"Non vado da nessuna parte," mi dice. Sono confusa. Poi delusa.
"Da dove ti viene quest'idea?"
Non gli rispondo.
"Sei proprio scema, Pentolino."
Mi accarezza una guancia. Non riesco a parlare. Rimango in silenzio, lui ride di tanto in tanto, come se stesse vivendo la scena in replay nella sua testa.
"Tutto ok?"
Mi scrollo la sua mano dal braccio e me ne vado. Lui non mi viene dietro.
Il viaggio di ritorno sembra ancora più lungo di quello di andata. I brontolii che provengono dalla mia pancia mi ricordano che mi sono dimenticata di cenare. Scrivo a Spex: *Ci sei?*
Non risponde. Appoggio la testa contro al finestrino, mi raffredda la fronte.
La casa è silenziosa. Vado in camera, mi spoglio. Sprofondo nel solco del materasso consunto.

"Ho bisogno di parlare", insisto. Spex visualizza, ma non risponde. Non c'è mai quando ne ho bisogno. I nervi della nuca formicolano fastidiosamente. Un ricordo che preferivo non rievocare sfreccia davanti agli occhi.
Mi stavo rifugiando nel recesso di un portone, lontano dal gruppetto di gente con le Peroni in mano. Sabato sera a Francavilla, erano tutti al baretto. La mia faccia era gonfia dal pianto. Stavo ancora piangendo quando Spex mi passò davanti. Guardava dritto davanti a sé, probabilmente cercando di individuare i suoi amici nel capannello di persone lì a pochi metri. Quando lo riconobbi misi le mani sul viso, in un tentativo scomposto di asciugarmi lacrime e naso in un colpo solo. I miei movimenti innescarono la luce a sensore, che illuminava l'entrata del condominio e qualche metro intorno. Rimasi immobile, come un geco in piena vista che cerca di mimetizzarsi con l'intonaco. Spex si fermò, si girò, mi vide. Ero in imbarazzo, distolsi lo sguardo. Mi aspettavo che mi sarebbe venuto vicino. La luce si spense e Spex non c'era.

Ho fatto il biglietto. Chiudo il laptop. Lo so che non potevo permettermelo, ma inventerò qualcosa più avanti. Rana continua a scrivermi. Cerco di finire la mia lettura, ma non sono concentrata. Controllo il cellulare troppo spesso. Sto andando a *casa*. Non ho comprato ancora il ritorno, ma sospetto che non durerò più di una settimana al paese. Pensavo di essere una chiocciola. Le chiocciole non si muovono velocemente, sono calme, pazienti. Chi va piano va sano e va lontano.
Il telefono vibra, è una notifica dalla banca. Spex non ha ancora risposto. È sempre così, quando ho bisogno di conforto non si palesa o taglia corto: "Sei forte, ti passerà" oppure "Sei giovane, te ne dimenticherai in fretta."
Vorrei che per un secondo mi sollevasse il macigno dal petto, che lo tenesse su un attimo mentre riprendo fiato.
La valigia è pronta, quattro pezzi tutti neri così non mi devo preoccupare degli abbinamenti. Ho ancora tre ore prima di prendere il bus per l'aeroporto. Cammino avanti e indietro nel salotto. Scosto la tenda, osservo i passanti, cerco di dirigere la mia attenzione verso qualcuno o qualcosa. Rana mi manda un altro messaggio: *Dai, Frittella, non fare la permalosa*. Slaccio il colletto della camicia. Vado in cucina, rovisto nell'anta dei medicinali. Mi verso un bicchiere d'acqua e mando giù. Torno in sala. Il Prazene farà il suo mestiere. Mi stendo sul divano. Il telefono vibra sulla copertina molle del libro, sopra al tavolino. Gli occhi cominciano a pesare. Qualcuno mi sta chiamando. Ho sonno. L'apparecchio continua a vibrare, come lo sciabordio del mare. Le palpebre si chiudono, e nel sogno rispondo. È Spex, che mi dice di tornare.



Una moka per tre

testo di stella poli
illustrazioni di margherita travaglia

XYZ STORE
LOREM IPSUM DOLOR SIT AMET

*** RECEIPT ***

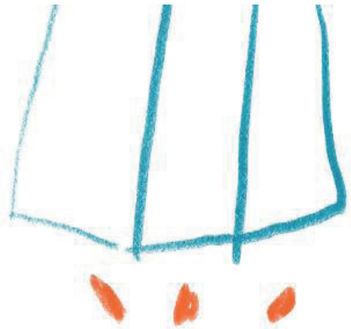
CASHIER #1 02/02/2019 - 03:30 PM

ITEM 1	$20.00
ITEM 2	$10.00
DISC. 50% (SPECIAL PROMO) @ $20.00	
ITEM 3	$50.00
DISC. 50% (SPECIAL PROMO) @ $100.00	
ITEM 4	$30.00
x2 @ $15.00	
ITEM 5	$30.00
x3 @ $10.00	
ITEM 6	$20.00
DISC. 50% (SELECTED ITEM) @ $40.00	
SUBTOTAL	$160.00
LOYALTY MEMBER	-5.00
TOTAL AMOUNT	**$155.00**
CASH	$160.00
CHANGE	$5.00

THANK YOU FOR SHOPPING!

Quand’arrivi è un settembre che la sera non fa freddo, torno in bici col vento carezzevole. Arrivi, hai gli occhi belli: non paiono nemmeno gualciti, come fossero mondati, disappannati in un gesto. Come fossero intatti. Lo penso un attimo, intanto che ti saluto. Forse hai solo dormito. Oppure si torna intatti, ch’è un bel pensiero.

A volte il tempo è davvero così, denso di densità galattiche. L’ho letto in un librino carta da zucchero, opaco: i collassi, gli spegnimenti, le stelle che smettono di esserlo comprimono tutto in piccoli punti, né infinitesimi né irreali. La spinta è tale che si deve, è necessario, creare qualcosa che controbilanci, una forza uguale e contraria. Potremmo cavarcela così,



sarebbe elegante: vedi, amore, eravamo stella di Planck di grandi dolori. Ci siamo amati di rimbalzo fisico, astrofisico, ci siamo amati per vita uguale e contraria. E poi? Scandaglio l'opaco. Dice che le cose cadono: è lo spazio che s'incurva.

Terapia intensiva apre alle tre e mezza. Ti offri d'aiutarmi a tirare le tre. Davanti alla stazione c'è un parco e nel parco le collinette. Di tutto quello che ci saremo detti mi ricordo una carezza sul braccio, lievissima.
Tre minuti prima delle tre mi alzo. Un caffè, ti chiedo per via. Ci sediamo in un posto che ha la birra amara. Mi piace il legno grezzo dei tavoli all'aperto, in un giardino a forma di pesce, sa di pulito e assemblaggi. Il caffè ce lo portano, hanno una moka bialetti per tre. Quant'abbondanza, dici. E ci versiamo, ti verso, tutto il caffè: un po' per me, un po' per tre.

È inesorabilmente ora, poi, ho un vestito rosa sottile, con un drappeggio, d'un tessuto che mi pare sempre un fiore, quando sono lieta. Sono lieta. Entro e ti offro il caffè, tengo lo scontrino.
Poi, vedi, terapia intensiva ha aperto, il nonno aveva gli occhi chiusi, lascio la bici in Santa Maria di Campagna, che anche quando sono triste mi pare sempre bella, torno a piedi, è tardi, riavvolgiamo i giardini con un certo imperio nel passo, ti accompagno a un treno. Mi tieni stretta fino allo scatto rosso che vuol dire sto per chiudermi. Non diciamo nulla.

Poi, vedi, il nonno ha aperto gli occhi e qualche settimana dopo li

ha richiusi.
Penso di amarti una notte che mi scrivi alle quattro di mattina che la tua famiglia c'è, ma non l'hai scelta. Mi pare di capire dritto, passo qualche ora sveglia a modellare la risposta: anche la mia famiglia è fatta di ruoli come categorie pencolanti, sono caselle che occupano uno spazio, lo tengono vuoto. Col tempo, capisci che il discrimine non è più il ruolo, ma il riempirlo.

Sta morendo la persona che è stata tuo padre, non essendolo, a volte io salto le perifrasi, viveva per te, dicevi, doveva ben essere tuo padre. (Una cosa stupida che m'incantò: lo chiamavi la mia stella, io mi chiamo così con la maiuscola, un giorno mi scrivesti ch'era un avvicendamento, un prendere per mano il testimone, che la vita non era poi così crudele, in fondo, se già spargeva a grandi mani, a trapuntare il mondo, a tenertici saldo dentro, polvere di stella tutt'attorno.
Quando gli parlasti di me, uno degli ultimi giorni d'agonia, piansi).

Dicevi che le coincidenze non hanno senso dell'umorismo. Forse nemmeno le storie.
Sta morendo, nello stesso preciso momento nel mondo, la persona che è stata mio padre, non essendolo. Forse la persona che più m'assomiglia, maestro, contadino, col naso troppo grande, forse quella che meno poteva assomigliarmi.
Bataille scriveva che la comunione è tanto più perfetta quanto nude sono le ferite. Ma l'ho trovato dopo, l'ho appiccicato poi. Lì per lì mi chiamavi ai margini della notte e io t'ascoltavo come se ti toccassi, come se potessi sentire con quale intensità, quale cura lo facevo e trarne un conforto che solo il sollievo della pelle. Pensavo ad abbracci come armatura, balsamo e sostegno.
Hai una schiena che mi fa sentire femmina, ampia e scura, io in piedi, se t'abbraccio da dietro, arrivo a un punto fra le scapole dove poso un bacio. Un bacio fra le scapole diventa, fra tante, locuzione di amore rimesso, sperpero minerale.

È un'estate in cui, ti dico, lo so, vale tutto: l'emergenza, l'indigenza ha queste regole. Non c'è tempo per i contratti, per i negoziati: sono qui, tutto quel che può servire, è tuo.
Tua madre, quando la incontro, è sfinita e vestita di bianco. L'appuntamento è nei ritagli, ci incrociamo davanti alle angurie della coop di Cisanello ("Linfa vitale", dicevi. Ti ho comprato tutte le angurie che ho trovato, una volta che non ne ho trovata nessuna, ho rubato un melone da un frigo, per te,

senza che per un attimo tutto smettesse di parermi perfettamente ragionevole).
Quando la rivedo è nel centro assolato di una piazza, è finita, è morto tuo padre, sopra i gradini c'è la camera ardente. Mi abbraccia ringraziandomi. Poi arrivi tu e mi tieni lì, contro, stretto, zitto.

Dentro fa un freddo condizionato necessario, però crudele, pare capace di irrigidirti, oltre al collo, tutta una serie di ingranaggi fluidi. Uscendo, lo scongelamento pare più umano. Ci troviamo a un tratto seduti sui gradini e tu m'inviti al mare, Capraia è bellissima, per me è importante.
E io scherzo con degli scherzi che vogliono saltare e dire sì e baciarti, poi gli scherzi intercettano un tuo un momento di silenzio che li disorienta. Tu rialzi lo sguardo e dici, con una strana piega della bocca che scambio per un sorriso, "eccone un'altra".

Era vero, arrivava sulla piazza. Pallida, sottile, dolce, coi riccioli. La conosco, fa la nostra Università. Ho sempre pensato fosse bellissima. Mi ricordo un'alba in cui, sedute per terra vicine, ci dicevamo le cose dell'altra che avremmo voluto. Io dicevo la tua grazia, lei il tuo modo di entrare nelle cose. Bacia tua madre e poi viene a sedersi sui gradini con noi.

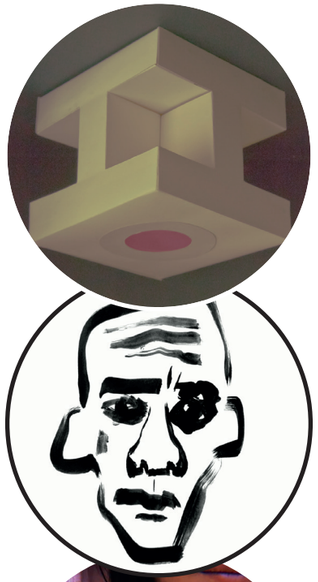
Pensiamo che le cose grandi, a spezzarsi, facciano grandi rumori. In realtà no. Non ho fatto nessun rumore. Le ho offerto, poi, delle albicocche: non aveva mangiato.

Eccone un'altra, *quant'abbondanza*, pensavo.
Qualche giorno fa, per caso, ho trovato lo scontrino di quel caffè, dimenticato in una tasca.
L'ho buttato.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

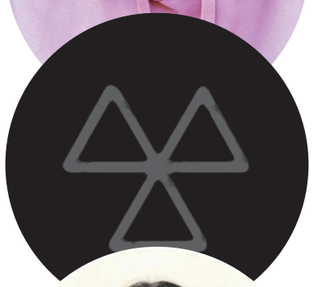
[LINK CLICCABILI]



Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.

Davide Catania, nato a Catania nel 1977. È autore di fumetti e illustrazioni per Retina, Canicola, Abitare, Studio, 11, Terre di Mezzo, "Lo Straniero", "Mucchio Selvaggio", "Internazionale". Vive a Roma.
www.davidecatania.org

Martina Cavaglià
www.behance.net/martinacavaglia
@artmartina



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e recentemente lavora per una casa editrice milanese.
www.deckstroy.com

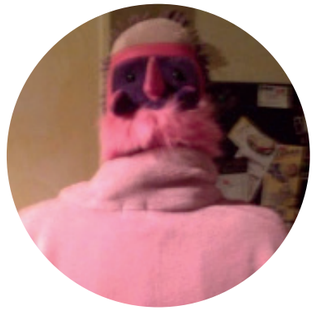
Andrea Donaera, nato a Maglie nel 1989, vive a Bologna. Suoi testi sono apparsi su "Nuovi Argomenti", "minima&moralia", "Nazione Indiana", "Tuffi", "Crapula Club" e "Inutile". È prevista per il 2019 la pubblicazione della silloge *Una Madonna che mai appare*, all'interno del XIV *Quaderno italiano di poesia contemporanea* (Marcos y Marcos). È il direttore artistico del festival letterario "Poié" e dirige la collana di poesia Billie della casa editrice 'Round Midnight.

Claudia Farini, è nata trentaquattro anni fa ai Castelli Romani, dove vive e lavora. Ha studiato Storia dell'Arte, ha letto, letto e ancora letto, finché non ha ceduto alla tentazione della scrittura. Risultato: ancora legge e ogni tanto prova a scrivere. Ha collaborato con la rivista Flanerì, per cui recensiva mostre, ha partecipato al concorso 8x8 e un suo racconto è stato pubblicato dalla rivista Pastrengo.

Chiara Ficarelli, è nata nel 1990 a Reggio Emilia, dove si è laureata in Scienze della Formazione Primaria. Lavorando come insegnante nelle Scuole dell'Infanzia ha scoperto e coltivato la passione per l'illustrazione editoriale. Attualmente, frequenta il master Ars in Fabula a Macerata

Simone Giorgi, dopo aver lavorato nel teatro e nel cinema, oggi scrive per la televisione. Nel 2012 è finalista al Premio Italo Calvino con il romanzo *Il peggio è passato*. Nel 2014 è per la seconda volta tra i finalisti del premio Italo Calvino, e riceve una menzione speciale per il romanzo *L'ultima famiglia felice*, poi pubblicato da Einaudi Stile Libero nel 2016.

Elena Guidolin, nata a Vicenza nel 1985, scrive e disegna storie a fumetti dal 2012. Ha pubblicato, tra gli altri, con G.I.U.D.A. Edizioni, IFIX Studio, "Lo Straniero", BeccoGiallo Editore e partecipato a numerose collettive in Italia e all'estero. Vive e lavora a Bologna.
www.cucinacrudele.tumblr.com
www.elenaguidolin.wordpress.com



Martin Hofer, nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac Magazine, Flanerì e Verde. Ha scritto una guida – Torino (quasi) gratis – per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.

Giulia Mangione , artista visuale e documentarista sociale di base in Scandinavia. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia (Roma) e alla Danish School of Media and Journalism (Aarhus). I suoi lavori sono apparsi su "British Journal of Photography" "Spiegel", "Zeit", "Internazionale", "National Geographic", La Repubblica.it. Vogue.it. Nel 2015 ha vinto il primo premio al festival di fotografia Fotoleggendo e il terzo premio al NPPA Best of Journalism. Il suo primo libro fotografico *Halfway Mountain* è rientrato nella shortlist del Prix du Livre a Les Rencontres d'Arles 2018.
www.giuliamangione.com

Alessandra Marianelli, in arte Luchadora, cresce e lavora da sempre tra le colline toscane. A 20 anni si trasferisce a Firenze, sua attuale dimora, dove ha studiato design e dove ha iniziato a lavorare come illustratrice freelance. Collabora con diverse riviste come Streetbook Magazine, Lungarno e Lahar Magazine.
www.facebook.com/luchadorartist
www.instagram.com/luchadora_visualartist

Paola Moretti, nata nel 1990 a Milano, residente dal 2009 a Berlino. Collabora con magazine italiani tra cui Not, Esquire e Il Tascabile. Ha partecipato al concorso letterario 8x8 di Oblique Studio. Suoi racconti sono usciti in italiano e in inglese su Altri Animali, Pastrengo e Catapult.

Ferdinando Morgana, ha pubblicato racconti in raccolte (Feltrinelli, Rizzoli) e riviste a diffusione nazionale ("Linus", "Watt",Colla), ed è contributor di "Rivista Studio" e "Undici". È stato inserito dalla rivista letteraria "Granta Italia" nell'elenco dei quindici migliori giovani scrittori italiani ancora inediti. Nel 2016 ha creato Cartografia Letteraria, primo laboratorio di mappe letterarie.
it-it.facebook.com/cartografialetteraria

Davide Morganti, docente, ha pubblicato i romanzi *Moremò* (Avagliano) *L'asciutto e la marea* (Gremese) *Caina* (Fandango) - da cui è stato tratto il film omonimo, scritto dallo stesso Morganti e diretto da Stefano Amatucci, selezione italiana Oscar 2019 - e *La consonante K* (Neri Pozza).

Stella Poli, ha imparato a leggere, non si capisce come, a quattro anni su un Topolino ereditato dal suo amico Lorenzo. Ha continuato. Dottoranda in letteratura e filologia contemporanea all'Università di Genova, al momento affoga nella tesi e pensa al *poi* come a un coacervo di meraviglie, in cui affogherà poi.

Ugo Sandulli, è nato ad Avellino nel 1977 e vive a Milano, nella stessa casa da anni, dopo un numero imprecisato di traslochi e cambi di città. Si è laureato a Roma in Giurisprudenza, e ha frequentato il master in Tecniche della narrazione alla Scuola Holden.

Caterina Scaramellini, è nata a Chiavenna nel 1987, dopo aver frequentato il liceo scientifico, nel 2010 si laurea in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università Statale di Milano (inglese e francese), e nel 2013 si diploma alla Scuola del Fumetto di Milano. Attualmente lavora come artista freelance.
kikascaramellini.myportfolio.com

Margherita Travaglia , è illustratrice e graphic designer. Vive e lavora a Milano, dove collabora con studio pym occupandosi di progettazione e realizzazione editoriale di libri sia per adulti che per ragazzi, all'interno dei quali trovano spazio anche le sue immagini. Si è laureata in design allo Iuav di Treviso e ha conseguito un master in illustrazione presso MiMaster. Le sue figure assumono varie forme: dall'iperrealismo degli erbari e dei disegni scientifici ai personaggi poetici e sognanti delle illustrazioni per l'infanzia. Tra i suoi desideri per il futuro si augura di vivere al mare e passare tanto tempo a rappresentare le bellezze della natura e della realtà che la circonda.
www.behance.net/margheritatravaglia
www.instagram.com/margherita_travaglia

Daniel Valsesia, nasce nel '78 a Vercelli in una famiglia di contadini, ma da subito la vocazione per il disegno lo spinge a studiare al liceo artistico e poi industrial design. Dopo quindici anni di schiavitù come designer di prodotto, molla tutto e torna alle sue origini di servo della gleba coltivando marjuana (legale). Nonostante questo, nel lunghi inverni quando la terra riposa, continua a disegnare.
www.instagram.com/danielvalsesia
www.danielvalsesia.tumblr.com

Andrea Zambrero, vive a Milano e lavora come IT per un'azienda di telecomunicazioni. Ha pubblicato racconti su Tuffi, CrapulaClub, Verde.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.
Una copia, magari, dalla a un amico...

"Avrei potuto indovinare i loro pensieri, sempre punitivi verso qualcuno o qualche cosa, le loro miserabili idee che oscillavano tra l'ordine e l'anarchia, il nichilismo nevrotico e distruttore, l'assassinio rapido, spietato e sempre in agguato. Al tempo stesso quella loro mollezza, antica come Roma, la mollezza interna ed esterna della faccia diceva che erano pastasciuttari e mammoni, pronti sempre, dopo l'assassinio, a correre dalla mamma, a farsi darei soldi da papà, a fare i bamboccioni, i bambini."

Goffredo Parise, L'ODORE DEL SANGUE

LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Elena Guidolin**
grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:
Avenir Next CHINESE ROCKS
DIN Condensed arsenale white

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it
facebook: Linquieto
www.facebook.com/inquieto.danzia
www.twitter.com/InquietoMag